

GLI ESAMI DI STATO DEL 2003

Per orientare la preparazione agli esami, l'analisi delle prove di italiano (nelle quattro tipologie), pedagogia, latino, matematica (liceo scientifico e PNI), economia aziendale, tecnologia delle costruzioni.

Italiano

Tipologia A analisi del testo

Paolo Di Sacco

La traccia proposta dal ministero per la prova scritta di italiano (tipologia A) – un estratto, non molto ampio, di un'importante scena del teatro pirandelliano – appare in sé abbastanza coerente e chiara. In realtà, una paginetta scarsa di testo (con frequenti interruzioni, oltretutto, come si evince dal confronto con il testo originale) può sembrare, in linea generale, appena appena sufficiente come punto d'appoggio per gli studenti; a maggior ragione se si considera che uno dei quesiti conclusivi di *Commento complessivo e approfondimenti*, il secondo, richiede di commentare il passo di Pirandello anche dal punto di vista linguistico-formale.

Vanno però rilevati almeno due elementi effettivamente positivi, nella traccia ministeriale. Il primo è l'autosufficienza della scena proposta alla lettura: siamo qui a uno snodo molto significativo della vicenda rappresentata dal *Piacere dell'onestà*, nel senso che il primo incontro tra il protagonista Baldovino e il marchese Fabio Colli possiede effettivamente quelle caratteristiche incipitarie atte a segnare un punto fermo nello sviluppo del testo; chi legge può farsi un'idea abbastanza precisa dei personaggi, delle loro caratteristiche e delle problematiche che il loro dialogo mette in gioco.

L'altro motivo è la discreta precisione del riassunto introduttivo, utile a instradare gli studenti nella contestualizzazione

della scena offerta alla lettura, agevolandoli, quindi, nella corretta interpretazione del brano.

Mi sembra adeguata anche la scelta della commedia di partenza, *Il piacere dell'onestà*, del 1917. Siamo davanti a un testo risalente alla prima stagione del teatro pirandelliano, sufficientemente poco conosciuto (non figura antologizzato, infatti, in nessuno dei libri di testo più diffusi nel triennio) per rendere credibile la prova d'esame e per mettere così gli studenti tutti sullo stesso piano; d'altra parte, non è impossibile – vista la rilevanza dell'autore – che qualche studente di buona volontà abbia letto il testo o abbia assistito alla sua messa in scena, magari su sollecitazione del docente. Un'eventualità che premierebbe i meritevoli in modo non del tutto casuale.

I temi del «pirandellismo»

Soprattutto, il passo proposto sembra davvero significativo rispetto a problematiche tipicamente pirandelliane, di solito conosciute anche da classi con una preparazione media. Elenco le più rilevanti, quali risaltano da un'immediata lettura della scena.

1) Emerge nel testo anzitutto il tema della vita come rappresentazione di sé stessi (fin dalla riga 12: «noi ci costruiamo»; e poi ancora più avanti, fino alla riga 60: «Devo rappresentarla io, la sua onestà»). Baldovino infatti è stato ingaggiato per rappresentare la parte del finto marito; per inciso, il motivo del «matrimonio bianco» era già stato trattato da Pirandello in *Pensaci, Giacomino!*, una commedia siciliana scritta nel 1916 e lo sarà nuovamente in *Ma non è una cosa seria*, del

* *Marco Lodoli*: «La prima traccia della prova d'italiano deve aver messo brividi d'angoscia nella schiena dei candidati alla maturità. A essere sinceri, io che insegno italiano da più di vent'anni avrei dovuto arrampicarmi sugli specchi per spiegare «il significato dell'avverbio allora, qui più volte usato», o per individuare «quali esperienze della precedente vita di Baldovino affiorano tra la riga 19 e la riga 41 del testo». Insomma, chi ha proposto quest'opera minore di Pirandello ha messo nei guai mezzo milione di studenti».

* I pareri relativi alle prove pubblicati nelle pagine di questo inserto sono ripresi da dichiarazioni rilasciate a quotidiani.

Giulio Ferroni: «Molti si aspettavano Pirandello all'esame di maturità ma il brano dello scrittore e drammaturgo siciliano di cui è stata chiesta l'analisi del testo è arduo. C'erano altri brani pirandelliani più facili, più abordabili e forse conosciuti dagli studenti. Nel complesso, comunque, le tracce di quest'anno sono interessanti perché si fa riferimento ad autori contemporanei diversi fra di loro, con attenzione alle posizioni più originali del Novecento».

LA TRACCIA MINISTERIALE

ANALISI DEL TESTO

L. PIRANDELLO, *Il piacere dell'onestà*

ATTO PRIMO - SCENA OTTAVA

BALDOVINO, FABIO.

1 BALDOVINO (*seduto, s'insella le lenti su la punta del naso e, reclinando indietro il capo*) Le chiedo, prima di tutto, una grazia.

FABIO Dica, dica...

BALDOVINO Signor marchese, che mi parli aperto.

5 FABIO Ah, sì, sì... Anzi, non chiedo di meglio.

BALDOVINO Grazie. Lei forse non intende questa espressione «aperto», come la intendo io.

FABIO Ma... non so... aperto... con tutta franchezza...

E poiché Baldovino, con un dito, fa cenno di no:

10

... E come, allora?

BALDOVINO Non basta. Ecco, veda, signor marchese: inevitabilmente, noi ci **costruiamo**. Mi spiego.

15 Io entro qua, e divento subito, di fronte a lei, quello che devo essere, quello che posso essere – mi **costruisco** – cioè, me le presento¹ in una forma adatta alla relazione che debbo contrarre con lei. E lo stesso fa di sé anche lei che mi riceve. Ma, in fondo, dentro queste costruzioni nostre messe così di fronte, dietro le gelosie² e le imposte, restano poi ben nascosti i pensieri nostri più segreti, i nostri più intimi sentimenti, tutto ciò che siamo per noi stessi, fuori delle relazioni che vogliamo stabilire. – Mi sono spiegato?

FABIO Sì, sì, benissimo.. Ah, benissimo! [...]

20 BALDOVINO Comincio io, allora, se permette, a parlarle aperto. – Provo da un pezzo, signor marchese – **dentro** – un disgusto indicibile delle abiette costruzioni di me, che debbo mandare avanti nelle relazioni che mi vedo costretto a contrarre coi miei... diciamo **simili**, se lei non s'offende.

FABIO No, prego... dica, dica pure...

BALDOVINO **Io mi vedo**, mi vedo di continuo, signor marchese; e dico: – Ma quanto è vile, ma com'è indegno questo che tu ora stai facendo!

25 FABIO (*sconcertato, imbarazzato*) Oh Dio... ma no... perché?

BALDOVINO Perché sì, scusi. Lei, tutt'al più, potrebbe domandarmi perché allora lo faccio? Ma perché... molto per colpa mia, molto anche per colpa d'altri, e ora, per necessità di cose, non posso fare altrimenti. Volerci in un modo o in un altro, signor marchese, è presto fatto: tutto sta, poi, se **possiamo essere** quali ci vogliamo [...] Ora, scusi, debbo toccare un altro tasto molto delicato.

30 FABIO Mia moglie?

BALDOVINO Ne è separato. – Per torti... – lo so, lei è un perfetto gentiluomo – e chi non è capace di farne, è destinato a riceverne. – Per torti, dunque, della moglie. – E ha trovato qua una consolazione. Ma la vita – trista usuraja – si fa pagare quell'uno di bene che concede, con cento di noie e di dispiaceri.

35 FABIO Purtroppo!

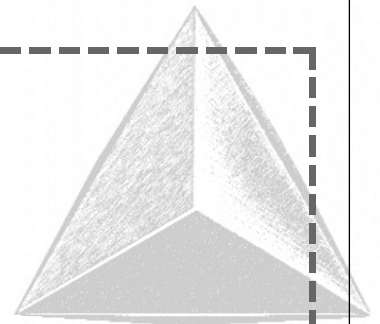
BALDOVINO Eh, l'avrei a sapere! – Bisogna che ella sconti la sua consolazione, signor marchese! Ha davanti l'ombra minacciosa d'un protesto senza dilazione. – Vengo io a mettere una firma d'avallo, e ad assumermi di pagare la sua cambiale. – Non può credere, signor marchese, quanto piacere mi faccia questa vendetta che posso prendermi contro la società che nega ogni credito alla mia firma. Impongo questa mia firma; dire: – Ecco qua, uno ha preso alla vita quel che non doveva e ora pago io per lui, perché se io non pagassi, qua un'onestà fallirebbe, qua l'onore d'una famiglia farebbe bancarotta; signor marchese, è per me una bella soddisfazione: una rivincita! Creda che non lo faccio per altro. [...]

40 FABIO Ecco, bene! E allora, questo. Benissimo! Io non vado cercando altro, signor Baldovino. L'onestà! La bontà dei sentimenti! [...]

45 BALDOVINO Ma le conseguenze, signor marchese, scusi! [...]

FABIO Ecco... caro signore... – capirà... – già lei stesso l'ha detto – non mi trovo in condizione di seguirla bene, in questo momento [...]

BALDOVINO – È facilissimo. Che debbo fare io? – Nulla. – Rappresento la forma. – L'azione – e non bella – la commette lei: – l'ha già commessa, e io gliela riparo; seguirà a commetterla, e io la na-



- 50 sconderò. – Ma per nascondersela bene, nel suo stesso interesse e nell’interesse soprattutto della signorina, **bisogna che lei mi rispetti**; e non le sarà facile nella parte che si vuol riserbare! – Rispetti, dico, non propriamente me, ma la forma – la forma che io rappresento: l’onesto marito d’una signora perbene. Non la vuol rispettare?
- FABIO Ma sì, certo!
- 55 BALDOVINO E non comprende che sarà tanto più rigorosa e tiranna, questa forma, quanto più pura lei vorrà che sia la mia onestà? – Perciò le dicevo di badare alle conseguenze. [...]
- FABIO Come... perché, scusi? – Io non vedo tutte codeste difficoltà che vede lei!
- BALDOVINO Credo mio obbligo fargliele vedere, signor marchese. Lei è un gentiluomo. Necessità di cose, di condizioni, la costringono a non agire onestamente. Ma lei non può fare a meno dell’onestà!
- 60 Tanto vero che, non potendo trovarla in ciò che fa, la vuole in me. **Devo rappresentarla io, la sua onestà**: – esser cioè, l’onesto marito d’una donna, che non può essere sua moglie; l’onesto padre d’un nascituro che non può essere suo figlio. È vero questo?
- FABIO Sì, sì, è vero.
- BALDOVINO Ma se la donna è sua, e non mia; se il figliuolo è suo, e non mio, non capisce che non basterà che sia onesto soltanto io? **Dovrà essere onesto anche lei**, signor marchese, davanti a me. Per forza! – **Onesto io, onesti tutti**. – Per forza!
- FABIO Come come? Non capisco! Aspetti...

1. Mi presento a lei.
2. Le persiane.

Luigi PIRANDELLO (Girgenti 1867 - Roma 1936) ebbe il premio Nobel nel 1934. Tutta la sua produzione è percorsa dal filo rosso dell’assurdo e del tragico della condizione umana, dal contrasto tra apparenza e realtà e dallo sfaccettarsi della verità. Il testo proposto è tratto da *Il piacere dell’onestà*, commedia in tre atti, rappresentata per la prima volta a Torino il 25 novembre 1917. La vicenda è collocata ai primi del Novecento in una città delle Marche.

* * *

*Un nobile (il marchese Fabio), separato dalla moglie, ha una relazione con una giovane (Agata), che aspetta da lui un bambino. Il marchese e la madre della giovane pensano di trovare ad Agata (riluttante, ma poi consenziente), un finto marito per «salvare le apparenze». Accetta di assumere questo ruolo un altro aristocratico, Baldovino, uomo dalla vita dissipata, pieno di debiti di gioco, che non sa come pagare e che vengono pagati dal marchese. Ma Baldovino, molto accorto e sottile intenditore dei raggi di altrui, intuisce che Fabio, dopo aver fatto di lui un finto padre del nascituro, cercherà di scacciarlo dalla famiglia, magari facendolo apparire un truffatore in qualche affare finanziario. Per prevenire questo inganno, Baldovino fonda tutto il suo rapporto col marchese su un patto di **onestà di pura forma**: chiede che tutti debbano **apparire** sempre e in ogni cosa onesti, anche **se non lo sono**. Infatti, Baldovino, per tutta la vita imbroglione e sregolato, accetta questo vile patto solo per provare **il piacere di apparire onesto**, in una società che non rende affatto facile **l’essere** onesti. Ma alla fine giunge il colpo di scena: quando si scoprono l’inganno del marchese e la disonestà sua e degli altri, Baldovino confessa la propria intima disonestà e conquista in questo modo, involontariamente, la stima e l’amore di Agata, che decide di andare a vivere con lui, portando con sé anche il bambino.*

Nella Scena ottava dell’Atto primo si incontrano e discutono per la prima volta il puntiglioso Baldovino e l’incauto Fabio. – Le parole in neretto nel testo sono evidenziate già dall’Autore.

Analisi del testo

A. La figura di Baldovino

1. Cerca e commenta nelle battute di Baldovino le parole e le espressioni che meglio rivelano le sue posizioni e intenzioni nella trattativa.
2. Nel brano dalla riga 19 alla riga 41 quali esperienze affiorano della precedente vita di Baldovino?
3. In quale brano emerge più chiaramente il quadro delle «apparenze» da salvare? Individualo e commentalo.

B. La figura di Fabio

1. Come si caratterizza il linguaggio di Fabio rispetto a quello di Baldovino?
2. Quando Fabio (righe 42 e 43) parla di «onestà» e «bontà dei sentimenti» da parte di Baldovino, a che cosa sembra riferirsi?
3. In questo dialogo, Fabio fa finta di non capire i discorsi di Baldovino o non li comprende davvero? Argomenta la tua risposta.

Commento complessivo e approfondimenti

1. Da questa vicenda, che per lungo tratto ci presenta personaggi pieni di ipocrisia e abituati al raggiro, si ricava alla fine anche una morale positiva? In che modo il pessimismo di Pirandello, quale si riscontra in questa ed in altre sue opere a te note, vuole aiutarci a trovare il filo per una condotta onesta nella vita, così piena di difficoltà per tutti?
2. Pirandello è tra i nostri scrittori moderni che propongono per primi una lingua finalmente di «uso medio», cioè di tipo parlato. Cerca e commenta le espressioni vicine al parlato di oggi. Puoi spiegare, ad esempio, il significato dell’avverbio «allora» qui più volte usato.
3. Nel rispondere alle domande che ti sono state poste, riferisciti anche al contesto culturale europeo dell’epoca.

1919. È il tema della falsità borghese e dell'infelicità che essa produce.

2) Con altrettanta immediatezza, si evidenzia nel testo l'altro motivo, collegato al primo, della «forma». Il termine-chiave «forma» ricorre più volte, alle righe 14, 48, 52, 55. Il personaggio pirandelliano finisce per costringersi regolarmente in una *forma*, per indossare una maschera, per adattarsi a una «parte» a cui le convenienze sociali lo costringono e in cui egli, volente o nolente, si adagia; dunque non «vive» più per come egli, autenticamente, è (cfr. le righe 16-17: «... restano poi ben nascosti i pensieri nostri più segreti, i nostri più intimi sentimenti, tutto ciò che siamo per noi stessi»), ma si lascia condizionare a tal punto da divenire altro da sé. È il motivo, pure tipicamente pirandelliano, ma condiviso da una larga schiera di autori del suo tempo, dell'alienazione.

3) Un terzo tema che la scena antologizzata sbalza in primo piano, forse il più evidente, è la non coincidenza tra l'«onestà» così come Fabio Colli la pensa e la pratica, in sintonia con l'ambiente alto-borghese in cui vive (un'«onestà» che, in fin dei conti, è solo decoro esteriore, rispetto delle apparenze; ipocrisia, in ultima analisi) e l'onestà vera, quella che nasce dal riconoscimento della verità di fatto. In Pirandello la verità non si identifica mai con le forme della rispettabilità borghese: per essere davvero onesti, anzitutto con se stessi, bisogna uscire dalle apparenze, scavarsi dentro, «parlare aperto», come dice Baldovino fin dall'inizio (riga 4); bisogna guardarsi in faccia e rispettarsi, per ciò che si è l'uno davanti all'altro («Dovrà essere onesto anche lei, signor marchese, davanti a me» - riga 65), cioè guardandosi negli occhi, senza più veli. È la situazione in cui si fronteggiano due persone, non più due «maschere»: ed è precisamente il tipo di situazione che più spaventa, istintivamente, l'interlocutore di Baldovino.

Emergono in tal modo dalla scena alcuni dei temi maggiori del «pirandellismo», i più rilevanti della poetica dello scrittore siciliano. In questo senso la traccia proposta consente di allargare lo sguardo dal testo fino all'autore e di qui alla sua centralità nella letteratura di primo Novecento. Consentirebbe, dico, se il questionario aiutasse in concreto a farlo.

Il questionario

Passiamo a questo punto al questionario ministeriale. Si divide in tre punti:

- a) la figura di Baldovino;
- b) la figura di Fabio (questi primi due punti sono rubricati insieme alla voce «analisi del testo»);
- c) commento complessivo e approfondimenti.

Ciascuno dei tre punti innesca tre quesiti. Diamo risposta a tutti e nove singolarmente, con qualche considerazione aggiuntiva.

I tre quesiti su Baldovino

A1. Le ragioni che muovono Baldovino ad accettare sono ben riassunte nella battuta delle righe 36-42: respinto dai «borghesi» sul piano dell'«onestà» – si è segnalato come individuo poco responsabile socialmente, imbroglione e rovinato dai debiti di gioco – intende ora prendersi una rivincita su di loro precisamente su questo piano; pretende «rispetto» e appunto onestà («Onesto io, onesti tutti» - riga 66).

A2. Secondo la tecnica pirandelliana dell'antefatto che emerge soltanto «a strappi», il testo antologizzato lascia in effetti intuire qualcosa del passato poco rispettabile di Baldovino: sono citate le «abiette costruzioni» (riga 21) che gli altri si sono fatti di lui e anche la sua infelicità di vivere in una «società che nega ogni credito alla mia firma» (riga 39).

A3. Le «apparenze da salvare» configurano il tema tipico della rispettabilità borghese. Esso emerge con chiarezza nella penultima battuta di Baldovino: «Lei è un gentiluomo. Necessità di cose, di condizioni, la costringono a non agire onestamente. Ma lei non può fare a meno dell'onestà...» (righe 58-59). Sull'«onestà» di questa alta borghesia grava la minaccia di uno scandalo: portando alla luce i rapporti irregolari fra il marchese Colli e Agata Renni, esso può compromettere l'onorabilità della famiglia, il suo credito sociale. È precisamente Baldovino colui che riesce a *vedere* la verità, anzitutto in sé («Io mi vedo, mi vedo di continuo, signor marchese» - riga 24) e poi negli altri e in quel mondo abietto che lo circonda.

Purtroppo nessuno dei tre quesiti proposti su Baldovino, che è senza dubbio il protagonista di questa scena come di tutta la commedia, contiene in modo esplicito la richiesta di una considerazione più ampia del suo essere personaggio, e, soprattutto, personaggio «diverso» da tutti gli altri, tale da scardinare non solo il salotto borghese in cui agisce, nel *Piacere dell'onestà*, ma anche le attese del pubblico di primo Novecento. In realtà si tratta di una lacuna intrinseca alla Tipologia A - Analisi del testo. Manca infatti – a meno che non venga richiesto da uno dei quesiti di approfondimento/riflessione finali – un «luogo» opportuno per raccogliere gli spunti emersi dall'analisi precedente e giungere a un'interpretazione complessiva del testo analizzato.

Il personaggio di Baldovino potrebbe, e dovrebbe, essere utilmente confrontato con i protagonisti che caratterizzano un po' tutta l'opera di Pirandello, non solo quella teatrale. A partire da Marta Ayala, protagonista del romanzo *L'esclusa*, scritto nel lontano 1893, per giungere a Vitangelo Moscarda, protagonista di *Uno, nessuno e centomila*, o a Enrico IV nella sua tragedia del 1922, i protagonisti di Pirandello, proprio come fa Baldovino nel *Piacere dell'onestà*, hanno la funzione di smascherare la verità nelle situazioni in cui vivono, anche se sempre ne pagano il prezzo attraverso l'«esclusione», l'esilio dalla collettività, la solitudine. Baldovino, come gli altri protagonisti, è il tipico personaggio-fuori pirandelliano, un «forestiere della vita» come Mattia Pascal, che appunto da «fuori» o da «lontano» (di «filosofia del lontano» parla lo stesso Pirandello nella novella *Pallottoline!* del 1909) scorge la

verità, la rivela agli altri, spesso non creduto, e insieme ne fugge, smarrito.

Una traccia dell'«esclusione» di Baldovino trapela nelle righe 20-22, allorché il personaggio così confessa all'interlocutore: «Provo da un pezzo, signor marchese – dentro – un disgusto indicibile delle abiette costruzioni di me, che debbo mandare avanti...». L'avverbio *dentro* viene evidenziato in grassetto nel testo, così come appare nel testo originale; e sarebbe stato interessante chiedere agli studenti il perché, a loro avviso. Questa battuta lascia intravedere l'autentico dramma di Baldovino, il medesimo che pesa sugli altri protagonisti pirandelliani: adattarsi alla maschera, dopo aver visto l'inutilità e la falsità della propria vita; vivere *nella* maschera e *della* maschera (come si appresta a fare appunto Baldovino, marito e padre solo in apparenza) non potendo vivere la vita (è il grande nodo tragico di *Enrico IV*); essere soli e malvisti tra coloro che, pur servendosene, credono di poterli giudicare e disprezzare. Da qui la richiesta di Baldovino al marchese Fabio Colli di rispettarlo nel suo dolore (riga 65: «Dovrà essere onesto anche lei, signor marchese, davanti a me»), malgrado il ruolo infamante cui Baldovino si è assoggettato.

I tre quesiti su Fabio

B1. Dal breve estratto antologizzato, il linguaggio del marchese Fabio Colli si mostra improntato a prudenza, discrezione, misura. È un linguaggio di brevi frasi fatte («Dica, dica»), di formule di cortesia («...caro signore...»); non si tratta di giusto ritegno di affrontare una situazione scabrosa, ma d'imbarazzo di fronte alla sincerità altrui («Sì, sì, benissimo... Ah, benissimo!»), di chiusura agli altri e alla verità. Interessante la prima battuta della scena, con l'invito di Baldovino a parlare «aperto» – riga 4 – e il conseguente imbarazzo dell'interlocutore. In ultima analisi, quello di Colli è il linguaggio della falsità, mista a incomprensione (cfr. riga 67: «Come come? Non capisco! Aspetti»).

B2. Ovviamente la «bontà» e l'«onestà» cui Fabio allude, sono mezzi sia per preservare la rispettabilità e il decoro borghese (Baldovino dovrà tenere il segreto su quel suo strano matrimonio con Agata), sia per rispettare il contratto che egli vuole stipulare con Baldovino: quest'ultimo sarà «buono» e «onesto» se riconoscerà in futuro la prelazione, diciamo così, del conte sulla donna. Perciò Fabio rimane spiazzato di fronte alla pretesa di Baldovino («Dovrà essere onesto anche lei, signor marchese, davanti a me» - riga 65), pretesa di regolare i loro rapporti non come da contratto, sulla base cioè delle convenienze reciproche, ma su una base diversa, di sincerità e autenticità. Che è la dimensione a cui Fabio è del tutto estraneo.

B3. Difficile poter giudicare dal breve estratto se Fabio sia o meno cosciente delle reali intenzioni e motivazioni di Baldovino. Sembrerebbero sincere le sue reazioni di stupore e di distacco (riga 57: «Come... perché, scusi? – Io non vedo tutte codeste difficoltà che vede lei!»). Posto di fronte per la prima

volta alla rivelazione che esiste un *altro* modo di vivere, più profondo, più dolorosamente sincero, anzitutto verso sé stessi, Fabio non riesce a darsene subito ragione, è ovvio. Le sue reazioni sono quelle di chi vorrebbe limitare il «contratto» con Baldovino a precise norme di comportamento (ancora una volta, quindi, al livello della realtà esteriore) senza addentrarsi al livello, assai più rischioso, per lui, e sconosciuto, delle motivazioni autentiche e quindi di una più profonda sincerità personale, aldilà della maschera di convenienza e decoro che è bene indossare nel salotto borghese.

Commento complessivo e approfondimenti

Sulle carenze di questi tre quesiti ho già fatto cenno: nessuno dei tre riesce a sollevare realmente il discorso dal piano dell'*analisi* a quello dell'*interpretazione* del testo.

Il primo quesito chiede se sia possibile reperire nella vicenda (in realtà gli studenti sono messi di fronte a una scena sola, e per di più frammentaria) una «morale positiva». Io ritengo che i testi letterari non debbano essere interrogati in modo asettico, prescindendo quindi dall'ambito morale. Apprezzo quindi lo sforzo di reperire in essi una «morale positiva», come la chiama qui il Ministero, in grado di fornire messaggi e sollecitazioni anche alla nostra vita. Ben venga quindi questa richiesta del primo dei tre quesiti finali, che potremmo chiamare di «attualizzazione». Ora a me sembra che certamente la «vicenda» di Baldovino (per ricostruirla si può utilmente utilizzare la buona sintesi della trama offerta dal Ministero) possa insegnare a chi la legge o vi assiste sulla scena che la verità spesso non corrisponde alle apparenze; che talora le persone che paiono più deprecabili in realtà possono testimoniare valori positivi; che la rispettabilità borghese, il decoro delle apparenze, non è un valore, ma un falso valore, se a esso non corrispondono coerenza di vita e sincerità di propositi. Il «pessimismo» di Pirandello corrisponde certamente a una grande lezione morale e di umanità. Qui, anzi, nel *Piacere dell'onestà*, tale pessimismo s'incrina, visto che nel finale della commedia Agata, la donna che ha «sposato» Baldovino e che inizialmente lo disprezzava, si accorgerà che proprio lui è l'unico «onesto» in quel mondo di corrotti. Gli concederà quindi il proprio amore, dopo che anche Baldovino si era – imprevedibilmente, per un tipo «cerebrale» come lui – innamorato di lei. In questa commedia del 1917, dunque, il «pirandellismo» appare ancora corretto da una dose di umanità che incrina, nella costruzione stessa della commedia, la «logica» implacabile (e, alla fine paradossale) che governa tanti altri lavori pirandelliani.

Sul tema della «morale», si può ricordare il commento al tema d'esame di Giovanni Raboni («Corriere della sera» di giovedì 19 giugno 2003). Sotto il titolo *La condanna del corrot-*

tore, Raboni propone questa bella riflessione sull'attualità della figura di Baldovino e della sua vicenda: «Parallelamente al consueto tema pirandelliano del contrasto tra apparenza e realtà, *Il piacere dell'onestà* ne introduce un altro non meno interessante, quello dei rapporti tra responsabilità dei corruttori e quella di chi si lascia corrompere. Chi è, tra Fabio e Baldovino, il maggior colpevole? Pirandello non ha dubbi nell'additare il primo; e non tanto perché, mentre Baldovino finisce per sublimare il proprio errore, Fabio, cercando di farlo fuori [nel seguito del lavoro, n.d.r.] dopo averlo usato, aggiunge nefandezza a nefandezza, quanto perché il corrotto ha l'attenuante d'aver agito in condizioni di grave bisogno materiale. Aggiungo che il problema etico che ne risulta è tutt'altro che privo d'attualità e che la risposta adombrata da Pirandello va decisamente contro corrente rispetto alla morale tuttora invalsa: basti pensare a come, nell'Italia di questi anni, il disprezzo dell'opinione pubblica abbia colpito assai più i percettori che gli elargitori di "tangenti"». Una riflessione alla portata di ben pochi candidati, probabilmente, ma come si vede assai attualizzante, e che innesca ulteriori riflessioni, a conferma che con le opere della grande letteratura il discorso rimane, costantemente, aperto.

Il secondo quesito è il meno felice della serie. Ragionare di lingua di «uso medio», vicina al «parlato», e far sottoli-

neare agli studenti la novità recata anche in questo ambito da Pirandello, è un po' fuorviante, per due motivi. Il primo è che il breve estratto proposto può dare un'idea solo vaga della novità espressiva di Pirandello; essa si poteva forse misurare proponendo l'analisi di qualche novella coeva, specie quelle ambientate a Roma, nel mondo piccolo-impiegatizio o degli insegnanti (come per esempio *La maestrina Boccarmé* o *L'eresia catara*). Nel breve scambio di battute tra Baldovino e Fabio qualche studente poteva forse cogliere la grande attenzione di entrambi a utilizzare un linguaggio di rispetto, ossequiente alle buone regole dell'educazione borghese; ciò vale anche per Baldovino, che pure a tratti (per esempio alle righe 21 e 34) sembrerebbe volersi scrollare di dosso quella misura, quella cortesia, e manifestare più apertamente la passione che gli urge. Il secondo motivo è che ricorrere al «parlato» (e per esempio all'avverbio *allora*, riga 11 e riga 20) è cosa certamente certamente naturale per un drammaturgo. Anche qui sarebbe stato più utile misurare questa attitudine tipicamente pirandelliana non in una scena di commedia, ma in qualche novella o in una pagina dei suoi romanzi, dove in effetti può meglio risaltare la forte qualità «teatrale» dei dialoghi e dei monologhi, con ampio ricorso ai deittici e ad altri strumenti propri del mondo della scena.

Il terzo quesito, sul «contesto europeo», è indubbiamente molto complesso per uno studente che, si può immaginare, giunto a questo punto ha un po' esaurito le sue energie e il tempo. È anche un quesito pretenzioso, per la verità. Infatti, nella traccia ministeriale, lo studente è invitato a risalire a ta-

PER RIDARE DIGNITÀ ALL'ESAME DI STATO

Giuliano Bonvini

Tralasciando ogni discorso, seppure fondamentale, sugli aspetti didattico-educativi o strettamente culturali (altri ne scrivono con maggiori competenze), ritengo intervenire su un'esigenza sentita da tutti gli operatori scolastici (dico tutti in senso letterale, perché così ho sentito e sento esprimersi tutti, nessuno escluso): l'esigenza di non ridurre l'Esame di Stato a un inutile rito, se non addirittura a una burletta, come rischia di ridursi dopo le ultime innovazioni in ordine alla Commissione; e, di conseguenza, riformare l'Esame.

È indispensabile partire da una decisione chiara e convinta: o l'Esame si abolisce (modificando l'art. 33 della Costituzione, d'altronde in parte già disatteso) o gli si restituisce dignità e serietà (non dico più o meno *severità*, poiché uscirei dai limiti di campo che mi sono posto), ossia lo si fa diventare un vero Esame. Un atto, cioè, che serva concretamente alla scuola e allo studente e che i docenti sentano come momento gratificante di alta professionalità.

Poniamoci chiaramente la domanda: è utile questo esame? Vale la spesa che comunque lo stato continua a sborsare? La risposta non può che essere negativa, solo se si pensa che la media dei promossi sfiora il 100% (escludendo i candidati *privatisti* siamo proprio vicini al 100%). La media dei promossi al *bac* francese si aggira sul 75%.

Mi permetto di suggerire alcune soluzioni, premettendo che, almeno per alcune delle soluzioni proposte, è indispensabile reintrodurre l'ammissione.

1. Soluzione a costo zero: non si muove la commissione (con tutte le spese di trasferta), si muovono i candidati (uomini e donne di 19 anni, che credo si possano muovere autonomamente!), i quali si trasferiscono a sostenere l'esame in altro Istituto del territorio, presso il quale sono costituite commissioni con docenti di quell'Istituto regolarmente in servizio. Il presidente può essere lo stesso dirigente dell'Istituto oppure il dirigente dell'Istituto frequentato dai candidati, il quale, con la sua presenza, fungerebbe da garante per il corretto svolgimento delle operazioni d'esame, o un dirigente «terzo». Non reintrodurrei assolutamente la figura del commissario interno, fortunatamente morto e sepolto. Quale l'Istituto da abbinare? Naturalmente un Istituto omologo della provincia o di provincia vicina, possibilmente di analoghe dimensioni e con rotazione annuale. Qualora l'Istituto ospitante non disponga del numero necessario di commissari, non credo sia difficile integrarne il numero con esterni. Lo stesso dicasi se nell'Istituto non figurano docenti di alcune discipline. Qualora, invece, non esista Istituto omologo in un territorio ragionevolmente delimitato, si può tranquillamente ricorrere ad altro Istituto dello stesso ordine o affine. Qualora, infine, il tipo di Istituto sia unico e non sia possibile trovare alcun abbinamento, solo in questo caso, il Ministero potrà nominare commissioni esterne ad hoc e le prove d'esame potrebbero aver luogo nello stesso Istituto frequentato. Anche se so che questa formula, con le dovute varianti, è adottata in qualche altro paese (ad esempio la Francia, per non andare molto lontani), mi rendo conto che si presenta come troppo semplice (una specie di uovo di Colombo) perché i nostri responsabili politici abbiano il coraggio e la

le contesto «partendo dalle domande che ti sono state poste»: il che presuppone di allargarsi a scrittori europei contemporanei di Pirandello in due modi, misurando:

a) la qualità anti-letteraria della loro prosa (sulla base del penultimo quesito);

b) e valutando (sulla base del terz'ultimo quesito) gli insegnamenti «moralì» che essi sono in grado di offrirci.

Due operazioni difficili, per non dire quasi impossibili. Infatti gli studenti sono, in genere attrezzati per parlare di elementi «europei» differenti da questi: per esempio delle nuove strutture narrative del romanzo di primo Novecento, o della centralità in esso di un tipo di personaggio debole o «inetto», o ancora del prevalente tema dell'introspezione, sbalzato in primo piano anche grazie alla psicoanalisi. Qui Baldovino appare indubbiamente un personaggio portato a «guardarsi dentro» (riga 21), come abbiamo già evidenziato; ma riferirlo alla psicoanalisi e, poniamo, a Svevo è operazione complessa, specie se si deve partire dai pochi spunti reperibili in questa traccia.

Lo stesso genere drammaturgico cui appartiene il testo in esame può rendere difficile un confronto a tutto tondo, visto che ben difficilmente gli studenti posseggono i necessari riferimenti a drammaturchi europei di primo Novecento.

Osservazioni

La traccia ministeriale 2003 proposta per la tipologia «A» offre indubbiamente un testo interessante, non banale, per più aspetti.

fantasia di prenderla in considerazione. O forse no? Non saremmo anche un po' più europei?

2. Soluzione con prove oggettive nazionali, le quali potrebbero costituire filtro a un colloquio finale, finalizzato soprattutto a stabilire la votazione. Le prove oggettive potrebbero anche essere svolte per via telematica, con correzione e assegnazione punteggio automatici. In questo caso però, non disponendo la maggior parte delle scuole di aule attrezzate con posto PC individuale, lo svolgimento delle prove dovrebbe effettuarsi a turni e ogni prova occuperebbe più giorni. In quanto al proporre ogni giorno prove diverse non dovrebbero sussistere problemi. Questa soluzione, che lascio ad altri studiare e definire, può perfino conciliarsi con l'attuale modalità di commissioni interne per l'espletamento del colloquio finale. Oppure può (anzi, assolutamente dovrebbe) entrare a far parte di qualsiasi altra soluzione. Si sa quanto il sistema, nelle sue diverse modalità che si sono succedute, produce risultati fortemente discrezionali. Accade che un 100 assegnato da una commissione corrisponda a un 70/80 assegnato da un'altra. Accade che uno studente bravissimo non ottiene il massimo punteggio nella prova di latino o di matematica con una commissione rigorosa e seria, mentre un altro assai meno bravo riesce assai meglio se incontra un commissario «generoso».

3. Soluzione tradizionale (in quanto a commissioni) con commissari tutti esterni, che preveda l'utilizzazione, quali commissari, di docenti in servizio o residenti nel comune o nel territorio. Questa soluzione potrebbe avere un costo limitato al solo

Meno felice appare l'impostazione dei quesiti che accompagnano il testo pirandelliano. Ne manca qualcuno (per esempio una considerazione più generale sul personaggio di Baldovino, e un altro, sulle caratteristiche del teatro pirandelliano e sulla tipologia dei suoi protagonisti); e ce n'è qualcuno di troppo (la domanda sullo stile «parlato» e soprattutto l'altra richiesta, di apertura al «contesto europeo»), o meglio, di troppo complesso, viste le concrete premesse di partenza.

La prova 2003, in sostanza, finisce per rivelare la debolezza congenita, si direbbe strutturale, insita nella Tipologia A: che è a mio avviso la difficoltà di pervenire dal momento (sempre necessario) dell'*analisi* a quello, pure indispensabile a mio avviso, dell'*interpretazione*. Proprio su questo sarebbe utile lavorare in futuro. L'auspicio vale sia per gli estensori delle prove ministeriali, sia per i docenti nel corso del loro quotidiano lavoro didattico in classe. Attivare i testi, scomporli nelle loro caratteristiche, è operazione sempre necessaria, ma propedeutica, in fin dei conti, a qualcosa d'altro, a quell'orizzonte ulteriore che concerne il *significato* del testo in esame. Significato che può giungere (forse, deve giungere) anche al livello dei suoi valori umani e pedagogici. Cosa, del resto, che lascia giustamente intendere anche uno dei quesiti – il primo del terzo gruppo – proposti nella prova 2003. È su questo che bisognerà lavorare.

Paolo Di Sacco - Università Cattolica di Milano

rimborso di trasferta se venisse stabilito che tutti i docenti in servizio, indipendentemente dalla classe in cui insegnano e dalla disciplina insegnata (tolte rare eccezioni, è possibile operare anche per affinità di discipline), partecipano, come obbligo di servizio, a rotazione, in un determinato arco di tempo, all'Esame. O, in alternativa, i docenti non nominati in commissione restano in effettivo servizio, per un numero di ore corrispondente a un impegno orario medio d'esame, per attività didattiche (lezioni di recupero per gli studenti promossi con debito, innanzitutto). Naturalmente, in caso di impegno di lavoro per i soli commissari, occorre prevedere un adeguato riconoscimento economico, tanto che la nomina diventi appetibile.

4. Una soluzione che potrebbe tagliare la testa al toro è quella dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, così come accade in gran parte dei paesi europei. Anche questa ipotesi può essere presa in considerazione.

Pur, come detto, non volendo entrare nel contenuto dell'Esame, a quanto già espresso sul ripristino dell'ammissione voglio solo aggiungere che ritengo validissima la soluzione del punteggio di *credito* a rappresentare il curriculum scolastico del candidato (che ha risolto tanti problemi), ma che è necessario allargare l'oscillazione di banda. Qualora ciò comportasse un aumento rispetto agli attuali 20 punti, naturalmente l'innovazione va inserita nel sistema complessivo di punteggio d'esame, che deve avere un suo equilibrio.

Giuliano Bonvini - Liceo Classico «Perticari», Senigallia

Tipologia B

Redazione di un «saggio breve» o
di un «articolo di giornale»

Elena Loewenthal: «Questo tema è non tanto un cimento di competenza sul programma d'italiano, quanto una sfida spirituale di quelle che dovrebbero capitare spesso sui banchi di scuola e purtroppo paiono invece pressoché estinte. È in fondo tanto più facile insegnare ai ragazzi una letteratura ad uso dello svago o della meraviglia: canti di un epos che faccia sussultare. Amori immensi e disperati. Capolavori intrisi di grandezza. Questi brani, invece, parlano tutti sottovoce come per non svegliare chi dorme nella stanza accanto... Sembrano quasi fuori dal tempo, queste figure e queste atmosfere tratteggiate nei brani della traccia: ma è davvero in questa incalcolabile distanza dalla propria quotidianità, che ha da misurarsi la riflessione».

1. Ambito artistico-letterario

Ernesto Guidorizzi

Saggio breve sugli affetti familiari

L'uomo è apparso sulla terra, animato da istinti primari di sopravvivenza, cui cercò di dare soddisfazione con la caccia, la pastorizia, solcando il suolo, seminandolo, raccogliendone i frutti e così sfamandosi. La natura provvide a fargli continuare la specie, sospingendo il maschio e la femmina agli abbracci, da cui i corpi traggono piaceri, sebbene altro si crei

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Affetti familiari

DOCUMENTI

In morte del fratello Giovanni

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre or sol, suo di tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto;
ma io deluse a voi le palme tendo,
e sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi Numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
allora al petto della madre mesta.

U. Foscolo, *Sonetti*, 1802



Michelangiolo Buonarroti, *Sacra famiglia* (1504)

A mia moglie, in montagna

Dal fondo del vasto catino,
supini presso un'acqua impaziente
d'allontanarsi dal vecchio ghiacciaio,
ora che i viandanti dalle braccia tatuate
han ripreso il cammino verso il passo,
possiamo guardare le vacche.
Poche sono salite in cima all'erta e pendono
senza fame né sete,
l'altre indugiano a mezza costa
dov'è certezza d'erba
e senza urtarsi, con industri strappi,
brucano; finché una
leva la testa a ciocco verso il cielo,
muggisce ad una nube ferma come un
battello.

E giungono fanciulli con frasche che non
usano,
angeli del trambusto inevitabile,
e subito due vacche si mettono a correre
con tutto il triste languore degli occhi
che ci crescono incontro.
Ma tu di fuorivia, non spaventarti,
non spaventare il figlio che maturi.

G. Orelli, *L'ora del tempo*, 1962

* * *

Ed amai nuovamente; e fu di Lina
dal rosso scialle il più della mia vita.
Quella che cresce accanto a noi, bambina
dagli occhi azzurri è dal suo grembo uscita
Trieste è la città, la donna è Lina,
per cui scrissi il mio libro di più ardita
sincerità; né dalla sua fu fin'

ad oggi mai l'anima mia partita.

Ogni altro conobbi umano amore;
ma per Lina torrei di nuovo un'altra
vita, di nuovo vorrei cominciare.

Per l'altezze l'amai del suo dolore,
perché tutto fu al mondo, e non mai scaltra,
e tutto seppe, e non se stessa, amare.

U. Saba, *Autobiografia*, 1924

* * *

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un
milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni
gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo
viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si
vede di più.

Con te le ho scese perché sapevo che di noi
due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

E. Montale, *Satura*, 1971

Il compleanno di mia figlia. 1966

Siano con selvaggia compunzione accese
le tre candele.

Saltino sui coperchi con fragore i due

nell'interiorità, che supera il piacere fisico: ed è l'amore, come sa il giovane che contempla nel viso della coetanea e v'intuisce la giornata d'estate, narrata da un Sonetto di Shakespeare; e come sa il vecchio che s'accompagna alla consorte, ne stringe la mano e prova un conforto infinito, simile ai lunghi decenni delle confidenze, della compagnia reciproca, della riconoscenza.

Oltre al sentire che s'esprime dunque tra l'uomo e la donna, si manifesta l'inclinazione tra fratello e fratello, tra padre e figlia, tra figlio e madre, e questo sentimento è chiamato più propriamente affetto.

«Fratello mio» invoca Ugo Foscolo, lasciando trasparire in tale invocazione il tempo comune tra due bambini, tra due ragazzi, tra due giovani, i quali si sono parlati insieme, confidandosi le sofferenze e le gioie, ricchi entrambi del passato dalle comprensioni reciproche, quando potevano ricorrere al sorridente sostegno rispettivo.

E l'affetto si manifesta dal padre alla figlia, come narra Giovanni Raboni, capace di disegnare una «streghina di marzapane», propria del compleanno, quando s'incanta una bambina dinanzi ai doni e sorride il padre pensieroso, sapendo l'asprezza dei giorni.

compari di spada compiuti uno
sei anni e mezzo, l'altro cinque
e io trentaquattro e la mamma trentadue
e la nonna, se non sbaglio, sessantotto.

Questa scena non verrà ripetuta.

La scena non viene diversamente effigiata. E chi
si sentisse esule o in qualche
percentuale risulta ingrugnato
parli prima o domani.

Accogli, streghina di marzapane, la nostra sospettosa tenerezza.

Seguano come a caso stridi

di vagoni piombati, raffiche di mitragliatrice...

G. Raboni, *Cadenza d'inganno*, 1975

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno,
Come già ti vedeva
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
Come quando spirasti
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
E avrai negli occhi un rapido sospiro.

G. Ungaretti, 1930

L'affetto s'allarga alla madre, che Giuseppe Ungaretti coglie nell'attesa, propria di tutte le madri, quando il bambino tarda a salire dal giardino, quando il ragazzo non dà notizie, quando il giovane sembra sperduto per i sentieri lontani del mondo.

E l'affetto che è amore si dedica infine alla compagna della vita, la quale sa guardare insieme con il marito i fanciulli con frasche in montagna, secondo Orelli; ed è uno scialle rosso che resta nella memoria, secondo Saba, e sono scale scese insieme, secondo Montale.

Affetti, amore, memorie, desideri, sospiri: sarebbero ineffabili, se non si modulasse la poesia, diversa nei modi, e unica nella nostalgia, da cui lei si scioglie, simile alla sorgente che sgorga da un posto sconosciuto per diramarsi tra erbe allora rilucenti.

Articolo di giornale

S'è svolta a Cortina d'Ampezzo la Nona edizione del Convegno, dedicato quest'anno al tema: «Affetti familiari». Sono intervenuti uno psicologo, un sociologo e un critico letterario, in vacanza nel celebre luogo dolomitico.

Lungo Corso Italia andava e veniva la solita folla di villeggianti: signore con la penna sul cappello tirolese e gli sguardi tra l'inquieto e l'annoiato; signori con l'andatura tronfia, propria dei caratteri sicuri. Alcuni di loro sono entrati nella sala del Convegno.

Il presidente della «Pro loco» ha dato parole di benvenuto, mentre lo psicologo, presidente del Convegno, ha preso la parola per primo.

Ha affermato che gli affetti sono causati dagli impulsi primordiali, e che nello scontro tra civiltà e istinto, tra «superio» ed «es», l'io paga le conseguenze di un conflitto insanabile, per cui la normalità occorre scordarsela, dovendo ciascuno di noi convivere con sentimenti d'amore-odio, la cui compensazione non può avvenire, se non a livello inconscio. È stata la volta poi del sociologo, il quale ha dimostrato che i conflitti familiari riflettono i conflitti sociali, dove le classi subalterne sono state fagocitate dalle classi dominanti, in

Gian Franco Morra: «Cose ovvie, si dirà, sentimentalismo. Non proprio: si tratta delle espressioni più autentiche della situazione umana. Nessun dramma degli omosessuali, dei drogati, degli psicopatici, ma la verità di sempre: che solo nella famiglia l'uomo può crescere, divenire adulto e fare del bene a sé e agli altri. Evitando di essere un omosessuale, un drogato, uno psicopatico. Cose ovvie, si dirà. Certo: peccato che da troppo tempo era proibito dirle».

una commistione inedita nella storia, propria dell'epoca post-moderna, della quale non si scorge ancora l'esito sia antropologico sia sociologico.

L'intervento del critico letterario non è risultato molto comprensibile, avendo egli parlato di struttura semantica, ovvero dell'affetto quale segno, con cui il mittente di un messaggio non raggiunge sempre il destinatario, andando così perduta la funzione del contatto.

Lo sventolio dei ventagli, gli sbadigli incoercibili e gli applausi stentati hanno posto fine alle relazioni. La lettura delle liriche, di Foscolo, Orelli, Saba, Montale, Raboni e Ungaretti, è stata affidata ad una nota presentatrice televisiva, ma la femminile voce appassionata è andata in gran parte perduta, a causa della fretta dimostrata dal pubblico.

Corso Italia ha accolto poi le signore e i signori intervenuti prima al Convegno, diretti tutti ai bar per gli aperitivi, mentre brillavano le Dolomiti del loro colore dorato.

Commento alla prova 2003

Non si capisce perché il positivismo, cui s'è ribellato persino l'ultimo Wittgenstein, debba imperversare ancora nella scuola. Un ministro d'estrazione appunto positivista s'era tenuto fedele alla pretesa di prevedere, definire e organizzare ogni sentire umano, come se la sensibilità potesse essere illustrata al modo dei teoremi.

Comandi rivolti ai candidati con imperativi come «documenti» e «ipotizzi» si rilevano quali risultati della retorica attuale, propria di una smaniosa scientificità, che è invece falsità, non essendo la ricchezza umana interiore né catalogabile né analizzabile.

I «documenti» proposti sono liriche, ossia espressioni di un ricordo, di un rimpianto, di un dolore, di una gioia, della memoria, che sarebbe bene ricordare come «madre delle Muse». E si pretendono invece «trattazioni», «pezzi», «ipotesi».

Non si vuole capire che la poesia è una profonda realtà necessaria e non un esercizio linguistico dalle molte variabili, come fanno i giovani, i quali rammentano un gioco infantile, goduto con un fratello; ricordano la carezza, venuta un tempo dalla madre o dal padre; rivivono l'incanto primo della coetanea che sarebbe divenuta la loro consorte. Essi esigono la libertà d'esprimersi, fuori d'ogni schema, tanto astratto quanto sciocco. Amano autori come Hermann Hesse, che ha narrato la contemplazione, rivolta ad un albero, ad una collina, ad un lago d'estate; leggono autori anche truci, ma che lasciano trasparire il bisogno di tornare ad una solitudine ammirata, come afferma per esempio Stephen King nel suo *On Writing*, o come sa esprimere tanto bene Frederick Forsyth, il migliore forse tra gli scrittori di successo.

I giovani sognano un falò sulla spiaggia, una canzone da sentirsi nella sera, un quadro d'ammirarsi, che può essere il

mare di Gauguin oppure il girasole di Van Gogh. E invece si pretendono da loro analisi, anatomie, moduli, sistemi precostituiti da ripetersi meccanicamente, al fine di conquistare il primato dell'inutilità e della noia che ne consegue.

Consigli e orientamenti generali per la prova 2004

La poesia e la letteratura, che n'è il racconto, sono nate dalla fantasia, che vuol dire dalla memoria involontaria, come afferma Marcel Proust, echeggiante senza saperlo la raccomandazione finale che Goethe rivolge ai giovani i quali desiderino scrivere: attingano solo alla loro interiorità.

La memoria involontaria non è la registrazione meccanica di un fatto accaduto, è bensì l'evocazione libera di un'impressione provata, di una sensazione indimenticabile, di un'immagine rimasta indelebile nella vita intera. La fantasia e la memoria involontaria vengono dalla contemplazione, dall'ammirazione, dalla meraviglia, dallo stupore, ovvero dalla capacità umana di creare immagini negli istanti più elevati dei giorni. E vengono dalla libertà, la quale prevede nello scrivere il racconto di noi stessi, orientato dai temi essenziali del vivere.

Quali potrebbero essere allora i temi da proporsi per la prova d'Italiano nell'Ambito Artistico-Letterario (mi risparmi la parola «tipologia», che significa semmai «studio del tipo»).

Non è difficile rispondere, purché ci si volga alla spontaneità, al buon senso, alla semplicità massima possibile, ma ormai dimenticata dai cultori delle parole e delle frasi stereotipate, che imperversano soprattutto nella scuola.

Potrebbero essere temi ampi, benché connessi all'arte pittorica, musicale, scultorea, architettonica, cinematografica. E l'invito rivolto ai candidati dovrebbe riferirsi sempre al racconto e non al concetto.

Mi permetto qualche esempio.

«Narri il candidato le impressioni provate dinanzi ad un paesaggio, evocando anche la sua infanzia, oppure dinanzi un quadro».

Il giovane sarebbe invitato ad esprimere una sensazione fondamentale per la sua vita, traendola da una passeggiata, svolta da bambino, oppure da una sosta nel luogo di villeggiatura, goduta da ragazzo. Poniamo che un candidato ami la pittura degli Impressionisti: egli racconterà i colori veduti in un luogo mediterraneo, l'estate dalle tinte sfolgoranti in un pomeriggio assordato dalle cicale, le erbe alte con papaveri sotto l'azzurro carico del cielo, i volti scavati di contadini sotto il sole, dicendo allora la sua interiorità, dinanzi a tali esibizioni della natura. Non dovrebbe ricordare la data di un certo quadro, né la vita dell'autore, che non c'entrano niente con la poesia, ma tentare di scrivere invece quanto ha provato un giorno.

«Narri il candidato le impressioni provate, ascoltando una canzone, propria anche della sua infanzia, oppure ascoltando un brano sinfonico».

Il giovane potrebbe esprimere le immagini sorte in lui, quan-

I DONI DELLA PAGINA

Ernesto Guidorizzi

Virgilio

Dante si sorprende abbagliato dalla meraviglia, che non s'accendeva in lui da molto tempo. Egli ammira la donna amata un tempo sulla terra, circonfusa dai fiori, adornata da una ghirlanda d'olivo, d'un velo candido, d'un mantello verde e d'una veste purpurea. Il quadro dove spicca l'avvenenza femminile porge una tale luce d'amore da far volgere gli occhi maschili altrove, non reggendo gli sguardi umani la bellezza, se non per un istante. Il poeta si comporta allora come il bambino, che s'affretta alla madre, quando prova un qualche timore oppure una qualche tristezza. Solamente il racconto concreta la bellezza universale, sorreggendone lo splendore con i particolari fatti narrati, i quali vi conducono. E il racconto più degno è per Dante quello sciolto prima di lui da Virgilio: il maestro, la guida, l'esempio da seguire e imitare. Ogni poeta ama volgersi a coloro i quali lo hanno preceduto, lungo i sentieri della poesia, camminati da pochi, giacché non potrà mostrarsi mai popolare il racconto che s'apra alla contemplazione. Rinomati riusciranno invece le storie dai facili effetti provocatori, offensivi e truci, cercando i molti nelle pagine il divertimento e non la serietà, i sensi eccitati e non gli sguardi ammirati. Volgersi alle sensibilità poetiche affini vuol dire accettare invece la solitudine; respirare l'aria tersa delle vette, là dove vivono per sempre gli scrittori veri, grazie alle opere loro, le quali si ricreano tutte le volte in cui un discepolo, ossia un lettore partecipe ne riviva l'incanto.

Dante vuole confidare al maestro, alla guida, all'esempio quanto ha provato dinanzi alla bellezza, ma Virgilio non c'è più. È andato, lasciando il vuoto in chi s'è affidato all'autore diletto e ne smarrisce d'improvviso la presenza, insieme con il conforto.

Dante chiama Virgilio «*dolcissimo padre*». Il padre è chi si china sul figlio piangente e vi dona consolazione immancabile; è chi difende dalla molte insidie, custodendo nella sua forza l'essere oltremodo fragile; è chi provvede ad ogni bisogno, porgendo il cibo, buono per sopravvivere, svolgendo il panno con cui coprire, vigilando sulla dimora, la cui porta deve venire chiusa, affinché ne restino fuori le minacce e i pericoli. La salvezza medesima della vita è attribuita alla poesia, senza la quale si trascinerebbero i giorni e gli anni nella noia grigia e nel vuoto insopportabile, come si riscontra nelle epoche prosaiche, quando la mancanza di contemplazione degenera nella banalità, nella volgarità e nella violenza. Poesia non va intesa certamente come scrittura di un sonetto oppure come trama ben congegnata di un romanzo, bensì come sguardo improvviso dato alla foglia, dato al crinale soleggiato, dato al volto che aspetta nella sera, oppure dato alla pagina.

Virgilio ha narrato la fedeltà alla terra, lungo l'andare delle stagioni, le attese degli eventi, cuiolgevano le menti gli uomini, quando il sudore colava eccessivo per la fatica e le lacrime gemevano frequenti. Virgilio ha raccontato il lavoro spietato della gleba, i campi riasi e i campi intrisi di pioggia, gli sforzi delle braccia e le soste dentro le stalle, i cicli della vegetazione, degli animali e degli uomini, spinti agli impegni incessanti e ai riposi provvisori, ai respiri ansimanti e ai pochi sospiri distesi. Virgilio ha detto il sangue che si versa nella guerra e il viaggio interminabile alla ricerca della terra dove fondare il luogo della casa, del villaggio, della città, atta a divenire la capitale del mondo. E Virgilio ha narrato la regina presa d'amore, il posto recondito degli abbracci e l'abbandono, sofferto da lei sino alla lacerazione e alla morte.

La poesia è invero sfuggente, perché lei ama l'istante, non fermandosi mai. Così come scompare Virgilio alla vista di Dante, il quale non trattiene allora il pianto.

do la radio trasmise *Il flauto magico*: l'incanto della fiaba, il pericolo di un essere inseguito, le fate che soccorrono in virtù della levità, l'amore per una figura intuita, la minaccia del male che balza comunque al suono più lieto, la solennità di un tempio e le note di una fuga verso l'infinito. Ma se il giovane è, per sua disgrazia, privo di conoscenze musicali, evochi le melodie celtiche di moda, oppure evochi il rito corale di una serata in piazza, quando la moltitudine di coetanei libera i propri impulsi: essi cantano insieme con il cantante famoso sul palcoscenico, non sapendo tutti loro di ripetere l'antico rito ebbro e liberatorio, caro a Dioniso, quand'era una corsa tra i prati ad esprimere la spinta ad una libertà cosmica, fatta propria dalla poesia.

«Narri il candidato le impressioni provate, dinanzi ad una statua, sia in un giardino, sia in una piazza, dove si sia sorpreso a camminare, sia in un museo».

Il giovane potrebbe esprimere le impressioni godute, andando un giorno per il giardino di un ristorante, scelto per caso dai suoi genitori, quando apparve la statua di una fanciulla accanto alla fontana. Quella fanciulla dimorava nel luogo verde

da qualche secolo, contenta però di sé, sfiorata dagli zampilli freschi venuti dalle pietre, che la penombra silenziosa rendeva mirabili. Oppure il giovane può evocare la statua del *David*, veduta a Firenze, nell'occasione della gita scolastica. Egli v'aveva riscontrato la medesima fiera, propria dell'età, in cui tutto sembra ancora possibile, e tutto sembra ancora raggiungibile. S'era riconosciuto per un istante in quel ragazzo, rilevato a dire la presenza dell'uomo sulla terra, destinato come dice Omero alla sorte delle foglie, ma vivo intanto e alto.

«Narri il candidato le impressioni provate, dinanzi ad una piccola chiesa di montagna oppure dinanzi ad una villa di Palladio».

Il giovane potrebbe esprimere le impressioni godute dinanzi alla piccola chiesa, apparsa d'improvviso dopo un sentiero, in mezzo ad uno spiazzo, dove le foglie nascondevano la pietra sfolgorante al sole. Egli potrebbe raccontare il silenzio solenne, proprio di quel luogo umile, e valutare la solitudine come il bene più alto, dato in sorte agli uomini, secondo la testimonianza di Goethe e di Leonardo. Oppure potrebbe manifestare quanto ha sentito dinanzi alla villa di Palladio, dal-

la forma classica e dalle statue stagliate nell'azzurro, come a dimorare lassù, dove il silenzio terso dà immagine ad una realtà diversa da quella faticosa e dolorosa della terra.

«Narri il candidato le impressioni provate, dinanzi ad una pellicola cinematografica, veduta per caso in televisione, oppure fra quelle classiche, proposte a scuola».

Il giovane potrebbe raccontare le impressioni godute dinanzi alla sequenza di una ragazza, la quale indugia accanto al mare, confidando proprio ai flutti il desiderio dell'amore, e invitando allora lo spettatore coetaneo a rispondervi idealmente, sognandola poi nella notte. Oppure potrebbe raccontare la pellicola classica del soldato giapponese che non ritornerà in patria alla fine della guerra, per raccogliere le spoglie dei commilitoni caduti in Birmania, e suonerà la sua arpa, quando sarà preso dalla nostalgia, simile a quella d'Ulisse, che piange ugualmente il ritorno davanti al Mediterraneo.

S'inviti a creare una storia personale e non a replicare concetti altrui. Si tengano lontano le nozioni e si richiami invece la spontaneità profonda, senza la quale la poesia non sarebbe mai sorta, a dare conforto magnifico al cammino degli uomini, che si prospetta sterile, vuoto e tragico senza di lei. Si propongano dunque temi come «Guardando un dipinto», «Ascoltando un coro», «Toccando una statua», «Entrando in una cattedrale», «Assistendo ad un film», oppure, ed è lo stesso, «Guardando il sole al tramonto», «Ascoltando il battito della pioggia», «Toccando un sasso», «Entrando in una cucina», «Assistendo ad una scena in un autogrill». S'inviti dunque il candidato a manifestare sempre più liberamente la propria interiorità. Non è difficile immaginare tuttavia la critica che tali proposte muovono certamente negli assertori della scuola come luogo dove venga insegnato a comunicare e non ad esprimere, a funzionare e non a vivere, a replicare e non a creare. E d'altro canto, quali potrebbero essere gli insegnanti, la cui sensibilità consenta la lettura e il giudizio sullo svolgimento di temi tanto «impressionistici»?

E si prosegua allora con i comandi a «trattare» e ad «ipotizzare»; si perseveri nel far odiare la letteratura e a far detestare l'arte; si persista a rendere mortalmente noiosa la scuola; si perduri nelle analisi e nelle anatomie testuali, e si trascuri la bellezza di un prato in declivio, dipinto dal pittore impressionista, la bellezza delle note liquide, proprie dei giardini sotto la pioggia, musicati da Debussy, la bellezza di una Venere, alta sul mare greco, la bellezza di una facciata liberty, dagli ornamenti curvilinei, che non servono a niente di pratico, la bellezza dell'*Arpa birmana*, la bellezza onde la vita è degna d'essere vissuta e le aule scolastiche degne d'essere frequentate.

La riflessione fondamentale e semplice è la seguente: la vita irradia dall'interiorità che la crea di continuo, oppure la vita è un insieme d'istituzioni culturali e soprattutto linguistiche, cui occorre adeguarsi e obbedire?

Ernesto Guidorizzi - Università di Venezia

2. Ambito socio-economico

Cesare Cavalleri

Saggio breve destinato a una rivista di critica letteraria

Sarà stato un mese fa. Tra i vigneti ondulati dell'alessandrino e una leggera bruma ricordo una classe delle medie inferiori. I maschi – per loro scelta – rigorosamente separati dalle ragazze. La sala comunale proiettata fuori dal tempo. Con la serie degradante dei banchi di legno, le mura scrostate e

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: È ancora possibile la poesia nella società delle comunicazioni di massa?

DOCUMENTI

«Sotto lo sfondo così cupo dell'attuale civiltà del benessere anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. Le comunicazioni di massa, la radio e soprattutto la televisione, hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione. Il tempo si fa più veloce, opere di pochi anni fa sembrano «datate» e il bisogno che l'artista ha di farsi ascoltare prima o poi diventa bisogno spasmodico dell'attuale, dell'immediato. Di qui l'arte nuova del nostro tempo che è lo spettacolo, un'esibizione non necessariamente teatrale a cui concorrono i rudimenti di ogni arte e che opera una sorta di massaggio psichico sullo spettatore o ascoltatore o lettore che sia... In tale paesaggio di esibizionismo isterico quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia?».

E. MONTALE, *È ancora possibile la poesia?* (Discorso tenuto all'Accademia di Svezia), 1975

«Ruth Lilly, erede novantenne della casa farmaceutica che produce il Prozac, ha regalato cento milioni di dollari a "Poetry", rivista di poesia perennemente in bolletta che ha pubblicato i grandi del Novecento, da Dylan Thomas ed Ezra Pound, e che rischiava di chiudere... È un segno del destino che il denaro speso per gli antidepressivi sia andato a finanziare la più antica e ignorata delle medicine contro l'angoscia. Ed è un altro segno che sia stato proprio il Pio Albergo Trivulzio di Milano... ad aver organizzato un concorso nazionale di poesia per anziani. Lo hanno vinto una coetanea veneta della miliardaria americana e la signora Luigia Tonelli, leggermente più matura, che ha voluto ringraziare la giuria con queste parole: "I miei 104 anni sono tanti, ma non sono mai troppi per tutto quello che la vita ci offre". Una frase che, a leggerla prima e dopo i pasti, uno si dimentica persino di prendere il Prozac. Rimane la gioia di vedere tanti vecchi rifugiarsi nella poesia, il linguaggio dei bambini. E la rabbia di saperli quasi costretti a scrivere, dal momento che il mondo non li ascolta più».

M. GRAMELLINI, *I versi della nonna*, La Stampa, 20/11/2002

«La poesia è, ormai, un "genere" letterario sempre più specialistico, che non interessa nessuno, o quasi, al di fuori delle università e di una cerchia ristretta di cultori... Ma la poesia da sempre, aspira a es-

ingiallita, un enorme quadro con i mille ovali dei caduti della Prima Guerra mondiale. Uno scenario quasi risorgimentale. Tema dell'incontro, quasi lo stesso: lo stato attuale – la salute, in poche parole – della poesia contemporanea. Il volto delle maestre, così tipicamente largo e piemontese, era imbarazzato. I ragazzi sembrano non amare la poesia. Meglio, non la conoscono neppure da lontano. Contrabbandando un classico incipit, si potrebbe affermare che uno spettro fumante si aggira per le scuole. Quello della poesia, per l'appunto. In altri tempi, senza troppa paura di sbagliare si potrebbe fermarsi ai primi quattro decenni del '900, animava un corpo fiorente adesso ridotto allo stremo. La poesia – dicono – è colpita a morte. Nessuno sembra accorgersene, tanto meno rammaricarsene. Montale lo aveva scritto quasi trent'anni fa, in occasione del suo discorso all'Accademia di Svezia. Si riferiva a un orizzonte cupo e di complessivo

smarrimento di identità delle arti, inclusa, naturalmente, la poesia. Per i giovanissimi – ma tra i voraci lettori di poesie si sono sempre annoverati i giovanissimi – il discorso si spiega, anche se non si giustifica. I nati dopo la metà degli anni '70 sono segnati quasi geneticamente. La loro generazione, fatta salva qualche sporadica eccezione, è stata la prima a crescere a «tu per tu» con la televisione. Lo schermo azzurrino, presenza discreta, ma quanto mai invadente, ha presto sostituito la pagina scritta, per certi versi appiattendolo e omogenizzando la fantasia di un'intera generazione. È rischioso lanciarsi in statistiche intese a dimostrare il crollo dei lettori, ma

sere popolare; e questo fatto genera qualche equivoco... L'impopolarità della poesia sembra irreversibile. In passato, la poesia diventava popolare sulla spinta delle grandi idee, delle grandi emozioni, delle grandi cause (giuste o sbagliate). Oggi, il pacifismo non ha un vate, la causa palestinese e le sofferenze del popolo israeliano non hanno un vate; Bin Laden balbetta versi non suoi, Karadzic è meglio dimenticarlo. Forse, un capitolo della storia umana si è chiuso per sempre».

S. VASSALLI, *Il declino del vate*, Il Corriere della Sera, 12/10/2003

«La poesia è irreversibilmente morta... oppure è viva e lotta con noi...? Di fronte a un'alternativa del genere, la mia reazione istintiva è, lo confesso, quella di stringermi nelle spalle e cambiare discorso. Come si fa a rispondere? La poesia è una possibilità infinitamente sospesa, una possibilità che si avvera soltanto nella mente di ogni singolo destinatario; tutto il resto, la "popolarità", il "ruolo sociale" ecc. – appartiene alla sfera delle conseguenze e può esserci o non esserci, in un determinato periodo storico, per motivi che non dipendono né dai poeti né dalla poesia».

G. RABONI, *La poesia? Si vende ma non si dice*, Il Corriere della Sera, 18/01/2003

«... la poesia non muore mai del tutto. Se morisse la poesia, allora si atrofizzerebbero e si impoverirebbero mortalmente anche il linguaggio e il pensiero, e non sarebbe un capitolo della storia umana a chiudersi, ma sarebbe l'umanità stessa a cambiare. Bisogna indicarli gli assassini della poesia; non sono certo il popolo, i ragazzi e le ragazze, i lavoratori, gli anziani, le persone comuni, ma sono tra i poeti e gli intellettuali stessi, almeno tra quelli che vivono di rendita su vecchie posizioni nichiliste, materialistiche ed eurocentriche, sono tra quei borghesi corrotti, cinici, conformisti, pigri, incolti che rappresentano il ventre molle della classe dirigente italiana, sono tra i cultori del trash, sono tra coloro che attaccano e avvelenano la Madre Terra, sono tra i sostenitori di una inedita gerarchia in cui Denaro e Tecnica occupano il primo posto nella scala dei valori... Se popolare è tutto ciò che riguarda i consigli per gli acquisti, il luccicante ma miserabile mondo della moda, degli spot, del calciomercato allora è meglio che la poesia non sia popolare. Lei è di più, è universale. E quelli che la vogliono uccidere non ce la faranno».

G. CONTE, *Ma la poesia non sempre deve essere popolare*, Il Corriere della Sera, 15/1/2003

«La società-spettacolo non vuole cancellare la nobile funzione della poesia, perché sa che ne avrebbe un ritorno d'immagine negativo. E allora, semplicemente, e per arrivare ai grandi numeri, fa della canzone il surrogato di massa della poesia... C'è però un fatto decisivo a conferma della presenza vitale, anche se occultata dai media più forti, della poesia, e cioè la fiducia tranquilla dei giovanissimi in questo genere espressivo. Qualche anno fa pensavo: com'è possibile che un diciottenne, oggi, affidi il meglio di sé alla poesia, in un mondo che tende a nascondere? Ebbene, i giovani che scrivono versi, ma non per raccontare le sole sciocchezze in cuore e amore, sono tanti e pienamente persuasi. Investono il meglio di sé nell'energia insostituibile e nella verità profonda della parola poetica, e non gliene importa nulla dei vip televisivi e della cultura di massa. Li seguo da tempo, sono nati negli anni Settanta e ormai anche oltre... Sono loro il futuro della poesia, che non cederà certo il campo ai surrogati».

M. CUCCHI, *Il destino della poesia nella società moderna*, La Stampa, 21/1/2003

«"Sei una parola in un indice". Lessi questo verso tanti anni fa, non so più su quale rivista letteraria... Ma per me quel "sei una parola in un indice", quel "ma di te sappiamo solo oscuro amico / che udisti l'usignolo una sera", vanno a toccare più di ogni altra composizione le misteriose corde d'ordine sentimentale (chiamiamole pure così), latenti in ciascuno di noi dai tempi della scuola. Sono veri e propri innamoramenti, cui si perviene casualmente, per vie proprie, o perché un insegnante più appassionato degli altri e con una voce più duttile, ce li ha messi in evidenza. Lo studio a memoria della poesia è ancora obbligatorio, mi dicono, e ancora mal sopportato dai ragazzini. Sarà, ma "Dolce e chiara è la notte e senza vento" o "quel giorno più non vi leggemmo avante", devono pur risuonare in un'aula scolastica. Sono spiragli aperti per un attimo su un mondo parallelo che esclude merendine e play-station. Un mondo di suggestioni enigmatiche e dolcissime, che per molti scomparirà forse per sempre ma per altri resterà per sempre lì a portata di mano, evocabile in ufficio, guidando sull'autostrada, spingendo il carrello per un superamento... Sono lingotti in un caveau svizzero, magari parziali e approssimativi nella memoria, ma emotivamente indistruttibili. Ognuno se li deve mantenere da sé, con la sua segreta chiave, perché l'alternativa (il cenacolo con dama protettrice, il convegno promosso dal Comune, l'evento mediatico una volta l'anno) non funziona, inquinata senza scampo quelle privatissime risonanze...».

C. FRUTTERO, *L'indice di Borges*, Tuttolibri, 11 gennaio 2003

Pietro Citati: «Il pensiero nascosto era che il tempo della poesia è finito per sempre.

Niente è più falso. I "Meridiani", pubblicati da Mondadori, sono la collana di classici antichi e moderni più diffusi in Italia. Ora, nei "Meridiani", le poesie di Ungaretti hanno venduto 78.657 copie, quelle di Montale 45.952 copie; e Borges 61.900 copie...

Mentre pochi sfogliano ancora i grandi romanzieri dell'Ottocento, Tolstoj, Dickens o Flaubert, molti leggono con passione Hölderlin e la Dickinson, come se soltanto loro custodissero i veri segreti.

Dunque, non molto è cambiato dai tempi di Omero. Come trenta secoli fa, la poesia è ancora la "lingua materna del genere umano": perché offre, a chi legge, passione, pensiero, incanto, quiete, consolazione, speranza e almeno una traccia di quel Dio o di quegli dèi di cui le religioni moderne sono completamente incapaci di parlare».

allo stesso tempo, è esperienza comune constatare che se un tempo i sogni di un ragazzo sgorgavano dalla propria immaginazione, potentemente incoraggiata dalle suggestioni di Salgari, Dumas o Verne, oggi le fantasie sono come preconfezionate. Tutti sognano, immaginano e fantasticano la stessa cosa. I pomeriggi, di norma, sono scanditi dal sonoro di una *play-station* e dagli scatti nervosi di un *joystick*. Qualche tempo fa al contrario la pagina scritta era il banco di prova delle proprie emozioni. Un trampolino di lancio. Costringeva a snodare il pensiero a proprio piacimento e su personalissimi binari. Si contemplava il mondo a occhi chiusi. Si volava. Qualche volta era la poesia a mettere le ali ai piedi. Sarà la *boutade* di un critico settario, ma sembra che molti ufficiali italiani nella seconda guerra mondiale si siano avviati al fronte con *Le Occasioni* di Montale tra le pieghe dello zaino. Una persona di media cultura di quegli anni conosceva a memoria non poco del repertorio poetico del momento, dalla sirena ammaliante del Vate ai crepuscolarismi pascoliani. Ungaretti e compagni erano qualcosa di più che la semplice o rigorosa nozione da offrire all'insegnante nell'eventualità malaugurata dell'interrogazione. In genere, era diverso il rapporto (che oggi forse non c'è) con la pagina scritta. Anche con la propria penna. Diari e lettere (le migliaia e migliaia di lettere dal fronte...) erano il salvacondotto dell'anima. Oggi tira un'altra aria e non è un bel soffiare. I ragazzi (ma non tutti, per fortuna, come ha sottolineato Maurizio Cucchi sulle pagine della Stampa a fine gennaio scorso imbastendo l'elogio della generazione dei giovani poeti nati negli anni '70) sognano una cena con una «velina» e impazzano per l'autografo del calciatore di turno, che, appunto, sempre più spesso si accompagna con la suddetta «velina». In un mondo con la coscienza spezzata come certe scorze di terreno seccate dal sole non è strano, e forse neppure è il male maggiore, il disamore per la poesia. I poeti hanno le loro colpe. Gravi. Pound, il grande fabbro del '900, scriveva che il 90% della

grande poesia è stato scritto in prima persona. Vero, probabilmente, ma il secolo passato ha assistito a un'impennata esasperante di egocentrismo in poesia. Dopo la seconda guerra mondiale, almeno in Italia, si è assistito al fenomeno dei poeti intenti a far aderire le loro creazioni solo e soltanto sulla propria esperienza personale (basterebbe ricordare l'esempio di Giovanni Giudici di recente consacrato con un «Meridiano» Mondadori). Un biografismo stancante e miope da legioni di critici scambiato per capacità d'introspezione e profonda indagine del reale. Con una battuta si potrebbe dire che i Grandi hanno puntato il cannocchiale all'orizzonte, al mare senza fine, all'aria salubre, gli altri, i tanti del secondo '900, hanno impiegato un microscopio con le lenti unte o appannate. Che rimano molto bene con oscurate. Dopo il 1945 la poesia in Italia ha iniziato ad avere un baricentro sempre più spostato a nord. A oggi, complice la disparità della concentrazione editoriale, Milano ha battuto Roma. Di parecchio. La cosiddetta «scuola lombarda» ha fatto il bello e, soprattutto, il cattivo tempo. La poetica del quotidiano, delle piccole cose, delle brianzole tavole d'osteria e degli azzurri specchi d'acqua di Como e dintorni ha morsicato come un tarlo. Il corpo della poesia, vivo ma dolorante, è passato negli ultimi sessant'anni per ripetuti malanni. L'influenza della politica è stata pressante. Ha tolto ossigeno. Nel rileggere testi prodotti – e ci pare che il termine «produzione» calzi bene con il periodo in cui sono stati generati – si ha come la sensazione di prendere parte a un comizio gridato. Le parole sono riportate dagli altoparlanti con una fedeltà relativa. Si perdono suoni e sillabe. Si rimane confusi per i colori delle bandiere e si presta poca attenzione al contenuto.

Ancora, Pound è stato un «perforatore di roccia», tra i primi a scompaginare le gabbie metriche che iniziavano ad avere il fiato pesante. Ma neppure lui avrebbe immaginato per quali forche caudine sarebbe passata la lingua, la forma espressiva. In Italia nei primi anni Sessanta la Neoavanguardia ha aperto le chiuse di una diga che stava per tracimare. La poesia, la lingua della poesia, sembrava stuccata, fatta eccezione per i grandissimi sopraccitati, o per i tardi noiosissimi epigoni del carduccianesimo. Nel migliore dei casi, sopravvivevano le magiche e un po' rarefatte immagini dell'Ermetismo fiorentino. Si sono aperte le chiuse. Ma si è tolta l'acqua ai fianchi della montagna che è precipitata di schianto spazzando via senza rimpianti l'antica diga. Il poeta è diventato il funambolo della parola, il giocoliere della rima. È sopravvenuta la dittatura della parola. Della non parola. Del non senso. Quasi una sfida a stupire e sconcertare il lettore con accostamenti impensati e originali. Dalla macina gigantesca qualche (rara) volta è uscita alta poesia. Il resto è stato un cascame. La tentazione del «canone» in poesia è sempre forte. Tra i candidati del secondo '900 (Caproni e Raboni, due nomi giusto per non rimanere nel vago) fatta eccezione per Zanzotto, si piazzano proprio coloro che sono rimasti insensibili allo sperimentalismo a oltranza, oppure – è così è davvero meglio – ne hanno assimilato la carica vivificante senza lasciarsi trascinare nei gorgi. Mario Luzi insegna. A forza di equilibrismi, di poetiche impastate di politica, di fugaci in-

namoramenti per le mode, senza forse fiutare a fondo quanto il cuore «dittava dentro» le vene si sono inaridite e i lettori stancati. Oggi pochi nostalgici assistono alle *performance* poetiche. Si rincorrono gli occhi degli spettatori stralunati.

È sintomatico il fatto che fin dai primi anni '80 si sia tentato di invertire la rotta. Con esperienze molto lontane tra di loro. C'è chi si è tuffato a capofitto nelle forme chiuse, magari spingendo sulle tematiche erotiche in disperata ricerca di visibilità (il caso Valduga), chi ha ricercato la dicibilità della poesia con forme lunghe e distese, quasi risalendo una china davvero poco battuta in Italia (penso al lavoro di Mussapi e Conte) e chi è andato a riparare nell'ansa protettrice del dialetto (Loi), che sovente ha fatto coincidere la ristrettezza di comprensibilità con un regionalissimo e «particolare» terreno d'ispirazione. Detto questo, ci sembra comunque utile provare a sognare un quadro meno fosco. Senza per questo passare per le maglie del paradosso o intonare il motto di quel generale francese che affermava «il centro è sfondato, le ali ripiegano. La situazione è eccellente. Io attacco...».

Nonostante i sempre più diffusi funerei proclami sarà difficile vincere la vitalità della poesia. Le capiterà di passare sotterranea in terreni carsici, nell'indifferenza generale o, almeno, delle grandi case editrici, ma sopravviverà alla prova. La poesia, nonostante tutto, ha un'energia sorprendente. Un po' come quelle anguille guizzanti nelle vasche che sfuggono di continuo alla presa del pescivendolo. Sul *Corriere della Sera* dello scorso gennaio Sebastiano Vassalli ha stilato un elegante epitaffio della poesia. Lugubre, come si confaceva all'argomento, e graffiante. Con diversi spunti interessanti. Parla di un genere letterario «che non interessa più nessuno», caratterizzato da un'«impopolarità irreversibile». Anche Giovanni Raboni, sempre sulle pagine del *Corriere* e in risposta a Vassalli, si è interrogato sul dilemma. Vive o muore la poesia? La reazione istintiva che ci propone non è delle più incoraggianti: stringere le spalle e concludere con la mancata pertinenza del quesito. Nonostante tutto, forse il pessimismo va stemperato. Affermare la morte, almeno presunta, della poesia, è un po' come affermare la morte dell'anima. O della coscienza. Certo, la si può ovattare, infangare e qualche volta dimenticare. Ma invariabilmente ritorna. Sussurrando. Finché ci saranno anime a calpestare la terra, ci saranno canzoni, dipinti, sculture e... poesie. Sembrano molto appropriate le riflessioni del critico letterario Giuliano Manacorda che così scriveva sulle pagine del suo *Annuario*: «La poesia è arcaica e primaria. Noi siamo fatti di poesia. La poesia è la parte più antica del nostro modo di pensare e perfino di essere. [...] Incontrando una poesia si incontra una persona che, per di più, è contemporaneamente singola e multipla: è chi ha scritto quel testo, ma è anche tutti coloro che lo leggono. Questa persona singola e multipla non diventerà mai un oggetto, non diventerà mai una cosa, un prodotto del mercato per il mercato...». Su queste corde è anche Giuseppe Conte, anche lui salito sul ring del *Corriere*, che attacca battaglia: «La poesia non muore mai del tutto. Se morisse la poesia, allora si atrofizzerebbero e si impoverirebbero mortalmente anche il linguaggio e il pensiero... Quelli che la vogliono uc-

cidere non ce la faranno». È un parere risoluto e incoraggiante. Fa tirare il fiato. Rende più terso l'orizzonte. Donatella Bisutti, una brava poetessa, qualche anno fa, diede alle stampe un saggio incredibilmente trasformatosi in best-seller: *La poesia salva la vita*. Il successo venne decretato dai lettori comuni. Forse da casalinghe o giovani studentesse alle prese con i primi amori. Chissà. Restano i fatti. Le persone – forse in percentuale ridotta rispetto al passato – hanno ancora sete di poesia. Quando la trovano ne attingono con voracità. Forse la partita è ancora aperta. C'è tutto un secondo tempo da giocare. E chissà che presto o tardi all'orizzonte non compaia un fantomatico «veltro» ma semplicemente un poeta grande. Che torni ad alzare il canto. Che provi con i suoi versi universali a rivoltare le fondamenta del mondo. Come già tentò, scuotendo quelle della poesia, un certo fiorentino chiamato Dante.

Commento

Il tema proposto è di grande interesse. Prende in esame una questione particolare di un problema molto più vasto, quale il grado di cultura medio presente tra i giovani frequentanti le scuole secondarie superiori. Sarebbe stato utile completare la rosa dei «documenti» forniti con qualche percentuale relativa al numero di libri letti dai giovani italiani rispetto alla media europea e se ci siano o meno degli autori prediletti (anche restando ancorati al tema della poesia). I pareri proposti dei diversi autori sono pertinenti, anche se prendono spunto da un dibattito certamente estraneo alla maggioranza dei candidati alla prova d'esame, che si saranno trovati in notevole difficoltà a cucire con intuizioni personali il materiale loro offerto. Credo che i giovani leggano un quotidiano un paio di volte la settimana e raramente si soffermino sulla pagina culturale. Il tema proposto ci è sembrato adatto per un liceo classico, mentre ci è parso impegnativo per gli altri tipi di scuola.

Maurizio Cucchi: «Il fatto che la poesia sia poco visibile e messa i margini in questa società spettacolo, in questa società della comunicazione e della cultura di massa, non significa affatto che non sia comunque presente e sana. Dunque, non solo la poesia è possibile (visto che c'è, eccome), ma paradossalmente si potrebbe dire che è più necessaria di prima. (...) Certo, la regola della società d'oggi è anche quella di abbassare la complessità per arrivare ai grandi numeri. Il che impone l'uso di surrogati tipo canzone da vendere abusivamente come poesia tout-court. Ma a chi vuole di più, a chi vuole spianare il muro del conformismo banale, che diventa ideologia, la poesia serve eccome. Insomma, leggere poesia è meglio, chi legge poesia è più intelligente: questi potrebbero essere slogan da lanciare».

Consigli e orientamenti generali

A costo di cadere nell'ovvietà mi sembra essenziale insistere sulla necessità che i ragazzi costruiscano la loro formazione su un vasto campionario di letture. Sarà compito degli insegnanti formarli sulle tematiche più significative. Proprio in tempi di appiattimento culturale è più che mai necessario stimolare i ragazzi a sviluppare il senso critico, ricorrendo anche a supporti inediti rispetto alla semplice lezione frontale. Per questo sembra vincente l'idea di alcune scuole, che hanno deciso di organizzare corsi di approfondimento anche al di fuori dell'orario scolastico o incontri con scrittori, poeti o operatori culturali. Si può invogliare i ragazzi a prepararsi su alcuni nodi essenziali del nostro tempo con la proiezione di film o documentari. Per un'adeguata preparazione in ambito socio-economico è utile avvicinare i ragazzi ai mezzi di informazione di massa. Aiutarli a comprendere l'importanza di leggere con attenzione un quotidiano (che superi i limiti angusti e telegrafici dei quotidiani da metropolitana) e a vagliare le notizie ricevute. Anche comprendendo come siano interpretate a seconda dei mezzi d'informazione da cui vengono rilasciate.

3. Ambito storico-politico

Massimo De Angelis

La repressione politica non è davvero prerogativa del Novecento, né dei cosiddetti sistemi totalitari di quell'epoca.

Da sempre, nella storia dell'uomo, e in ogni plaga del mondo, si sono conosciute forme di repressione politica. Se si vuole, il concetto stesso di *repressione* è inestricabilmente annodato con quello di *civiltà*.

Rimanendo sul terreno della *repressione* politica, essa si è per lo più saldata nel tempo, venendo quasi a identificarsi con l'*esclusione*.

Esclusione di alcuni uomini da diritti e benefici fruiti da altri uomini. E però va ricordato che tale esclusione, o se si vuole *discriminazione*, veniva spesso concepita come delimitazione delle prerogative di individui e gruppi e dunque come funzione indispensabile alla conservazione dell'*ordine* sociale.

Da questo punto di vista, atti che oggi possono apparirci manifestazione di una insopportabile repressione di diritti uma-

ni, civili e politici un tempo non erano affatto percepiti come tali. Se si vogliono fare degli esempi, nella civilissima Atene dell'antichità erano escluse da ogni forma di vita pubblica e politica le donne, gli stranieri (i cosiddetti meteci) e naturalmente gli schiavi, senza che ciò fosse vissuto come repressione. Come si sa, anche nei nostri Paesi l'abolizione della schiavitù è cosa degli ultimi secoli e ancor più recenti sono il voto alle donne e il voto a suffragio universale. Così, ancora, tanti Stati civili hanno a lungo nella storia praticato tremende azioni di sterminio su base etnica, religiosa, e le teste dei nemici impalate a monito dei loro concittadini o seguaci non erano vissute come una forma di repressione ma come sanzione di un ordine.

La svolta del Cristianesimo

Come si intende una svolta epocale nel nostro Occidente fu data dall'avvento e dalla diffusione del cristianesimo che postulava l'uguaglianza naturale tra tutti gli uomini. Questo incrinava radicalmente il vecchio ordine e ogni sua giustificazione. E però la dottrina cristiana poneva una essenziale differenza tra regno di Dio e regno di Cesare, consentendo una distinzione tra la legge del primo (l'uguaglianza tra gli uomini) e quella del secondo (l'ordine fondato su disuguaglianze e gerarchie). E tuttavia si può dire che solo dopo la cristianizzazione dell'Europa il concetto di *repressione politica* acquista senso effettivo, segnalando il divario tra diritti di natura (dati da Dio) e diritti civili, sociali e politici positivi (e cioè costruiti dagli uomini). Non è un caso che è su questa base, cristiana e del diritto di natura, che vengono, verso la metà del secondo millennio, elaborate le prime dottrine di resistenza politica e persino di tirannicidio come atto legittimo.

Dai diritti positivi ai diritti universali

Tuttavia, per venire di più a noi, il primato del diritto positivo fondato su differenze, particolarismi e privilegi aristocratici ha a lungo dominato incontrastato, presentandosi come *effettivamente* «naturale» e cioè espressione della lenta evoluzione umana, contro l'*astratta* «legge di natura». I vari diritti positivi prevedevano non solo che differenti classi di uomini avessero diritti affatto diversi tra loro ma che donne, poveri, servi e poi salariati della prima industria fossero effettivamente esclusi, con alcune differenze, da quasi ogni diritto.

Tutto questo però, sino ancora a Settecento inoltrato, valeva nella coscienza dei contemporanei più come *differenza* che non come *ingiustizia* e *repressione*. La giustificazione filosofica più solida di tale ordine e a suo modo più universalistica è presente nella teoria politica di Thomas Hobbes secondo cui lo Stato, per garantire la vita ai cittadini, reclama il monopolio non solo della forza ma della potestà politica e quindi si arroga il diritto di configurare leggi e diritti in vista di questo suo fine prioritario. Si tratta della giustificazione più solida perché più moderna: essa, infatti, parte dall'uguaglianza na-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Il terrore e la repressione politica nei sistemi totalitari del '900.

DOCUMENTI

Scheda:

Il *fascismo* italiano fece centinaia di prigionieri politici e di confinati in domicilio coatto, migliaia di esiliati e fuoriusciti politici.

Il *nazismo* tedesco dal 1933 al 1939 ha eliminato circa 20.000 oppositori nei campi di concentramento e nelle prigioni; tra il 1939 e il 1941 ha sterminato nelle camere a gas 70.000 tedeschi vittime di un programma di eutanasia. Durante la guerra si calcola che siano stati uccisi circa 15 milioni di civili nei paesi occupati, circa 6 milioni di ebrei; 3.300.000 prigionieri di guerra sovietici, più di un milione di deportati e decine di migliaia di zingari sono morti nei campi di concentramento; più di 8 milioni sono stati inviati ai lavori forzati.

Nella *Russia comunista* la prima epurazione la pagarono gli iscritti al partito; tra il 1936-38 furono eliminati 30.000 funzionari su 178.000; nell'Armata rossa in due anni furono giustiziati 271 tra generali, alti ufficiali e commissari dell'esercito. Nei regimi comunisti del mondo (URSS, Europa dell'Est, Cina, Corea del Nord, Vietnam, Cambogia, Cuba, ecc.) si calcola che sono stati eliminati circa 100 milioni di persone contrarie al regime.

Né bisogna dimenticare le «foibe» istriane e, più di recente, i crimini nei territori della ex Jugoslavia, in Algeria, in Iraq, ecc. Amnesty International ha segnalato 111 Paesi dove sono state applicate torture su persone per reati d'opinione.

«Con il terrore si assiste a una doppia mutazione: l'avversario, prima nemico e poi criminale, viene trasformato in "escluso". Questa esclusione sfocia quasi automaticamente nell'idea di sterminio. Infatti la dialettica amico/nemico è ormai insufficiente a risolvere il problema fondamentale del totalitarismo: si tratta di costruire

un'umanità di esclusione, quindi verso un'ideologia dell'eliminazione e, infine, dello sterminio di tutti gli elementi impuri».

S. COURTOIS, «*Perché?*», in *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 2000

«Per genocidio si intende uno qualunque dei seguenti atti, commessi con l'intenzione di distruggere completamente o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale: a) assassinio di membri del gruppo; b) grave attentato all'incolumità fisica o mentale di membri del gruppo; c) imposizione intenzionale al gruppo di condizioni di vita destinate a provocarne la distruzione fisica totale o parziale; d) misure volte a ostacolare le nascite all'interno del gruppo; e) trasferimenti coatti dei figli di un gruppo a un altro».

Convenzione delle Nazioni Unite del 9/12/1948

«Dolore per la nostra patria [il Cile] soggiogata e convertita in un immenso carcere; per il nostro popolo martoriato dalla fame e dalla miseria; per i nostri compagni ed amici caduti nel combattimento, o assassinati, torturati o incarcerati dal fascismo. Speranza che questo incubo di orrore avrà una fine non lontana, e la certezza che i colpevoli riceveranno il castigo esemplare».

C. ALTAMIRANO, «*Saluto di capodanno: 1 gennaio 1975*», in *Tutte le forme di lotta*, Milano, 1975 (L'autore era segretario generale del Partito socialista cileno)

«I regimi totalitari del XX secolo hanno rivelato l'esistenza di un pericolo prima insospettato: quello di una manomissione completa della memoria».

T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001

turale degli uomini per legittimare un ordine sociale e politico anche totalmente difforme da tale uguaglianza.

Dal punto di vista della filosofia politica una svolta rispetto a tale impostazione è presente nella filosofia di John Locke. In essa si rigetta l'idea *metastorica*, e cioè non empiricamente verificata, di una delega di potere dei cittadini allo Stato. *Metastorica* resta anche in lui, invece, la fondazione del *diritto di proprietà*. Conservazione, come vedremo, carica di destino. Sul piano politico, però, si vanifica nel suo pensiero la teoria di una delega assoluta. Comincia viceversa ad affermarsi l'idea che i cittadini delegano (e possono revocare) i loro rappresentanti a un esercizio limitato del potere. E che questa delega non è presupposta come principio ma va realizzata concretamente attraverso le elezioni. È insomma l'inizio della moderna concezione della democrazia. Naturalmente tale teoria, sia nel pensiero sia nella prassi, e ancora a lungo, sarà comunque ristretta a un novero abbastanza limitato di cittadini. E questo perché ne saranno esclusi coloro che non sono titolari della *proprietà*.

In questo senso, il vero spartiacque, filosofico e pratico insieme, è dato dal secolo dei lumi, il Settecento, e dal suo culmine costituito dalla Rivoluzione francese. Essa proclama la uguaglianza tra gli uomini e incarna tale principio in un potere effettivamente democratico e soprattutto in un diritto universalistico valido cioè per tutti che sarà poi codificato in epoca napoleonica, in toni più moderati e però tali per cui da quel quadro non si tornerà più indietro.

Solo a partire di qui è possibile parlare in termini effettivi, perché legati a una coscienza sufficientemente generale, di violazione dei diritti e di repressione politica. Da allora in poi repressivo sarà qualunque potere che voglia violare, tornando indietro, i diritti universali dell'uomo sanciti a Parigi.

La rivoluzione francese: il Terrore moderno

Quanto scritto sinora, se può apparire una troppo lunga digressione, serve a motivare la tesi per cui atti di violenta esclusione, discriminazione e oppressione politica si posso-

Gian Franco Morra: «La vera rivoluzione-Moratti. Per la prima volta i giovani sono stati chiamati a esprimersi sulla disumanità del totalitarismo del Novecento, del terrore, delle stragi e dei genocidi di cui è stato la principale causa. Senza la distinzione di comodo, dei ministri Berlinguer o De Mauro, di due totalitarismi, uno cattivo (ovviamente di destra) e uno buono (inutile dirlo, di sinistra). I morti innocenti non hanno colore, sono solo delle vittime. Qualunque sia il regime che li ha provocati. Il vero problema non è il colore politico, ma il rifiuto, in nome della utopia, della tradizione europea di libertà e solidarietà».

no compiutamente definire di repressione politica solo dopo la rivoluzione francese. Quegli atti sono antichi ma la loro percezione in termini di repressione è solo moderna.

E però due cose vanno a questo punto aggiunte. La prima. Dopo la rivoluzione chi afferma le prerogative dell'ordine viene identificato come colui che «vuole tornare indietro» e cioè viene bollato come reazionario. La seconda, più importante ancora in relazione al nostro tema, è che la rivoluzione politica parigina si realizza attraverso l'esercizio del *terrore*. È questa una vicenda concettualmente paradossale. Il concetto di terrore è assimilabile linguisticamente alla paura, a un tremendo spavento e le azioni che provocano terrore sono volte a risultare esemplari. Nel corso della storia il terrore come modalità di esercizio politico è stato per lo più rivolto, come si è visto, verso etnie e gruppi religiosi riottosi, masse sociali subalterne e in generale *per affermare l'ordine*. Una azione politica dall'alto verso il basso. Quel che avviene nella rivoluzione francese è però tutt'altro. Il terrore colpisce i ceti privilegiati, si svolge dal basso verso l'alto (sino alla decapitazione del Re) oppure sullo stesso livello (eliminazione dell'avversario politico). E mira alla *dissoluzione dell'ordine*. In questo senso il terrore non serve a delimitare l'accesso a diritti ma serve a privare alcuni di antichi diritti da tempo goduti. Non è una esclusione ma una *ri-esclusione*. È questa la caratteristica psicologica e storica del terrore moderno. Esso non ribadisce vecchi confini sociali e politici ma ne fissa di nuovi e a rovescio, e cioè, tendenzialmente, con una discriminazione inversa rispetto al passato: non più dall'alto verso il basso ma dal basso verso l'alto. Oppure sullo stesso piano e da questo punto di vista il prologo stretto della rivoluzione francese erano state le guerre di religione non a caso particolarmente cruento proprio in Francia.

Si capisce perciò che la rivoluzione francese è intimamente contraddittoria. Ha il fine di includere ma lo fa con mezzi che violentemente *ri-escludono*.

Da questo punto di vista la rivoluzione francese è un evento straordinariamente dialettico e in certo senso ci appare come un Giano bifronte. E infatti. Per un verso essa promuove, con energia inaudita, un processo di effettivo uguagliamento tra

tutti gli uomini e quindi di straordinaria inclusione. Per altro verso essa realizza il più drammatico processo di esclusione (particolarmente drammatico perché legato a una riesclusione, cioè negazione non di diritti mai goduti, ma di diritti pienamente e abbondantemente goduti) attraverso la persecuzione e decimazione delle classi alte, della nobiltà e del clero.

È una contraddizione davvero carica di destino per la storia e la coscienza europea. Da un lato, infatti, essa delinea la prospettiva di una inclusione universale e universalistica dell'uomo in un contesto di diritto. Dall'altra essa realizza ciò attraverso la privazione spesso mortale e comunque cruenta di antichi diritti, scatenando, col terrore, una *inaudita paura*. Si aggiunga poi che la rivoluzione francese, come poi quella bolscevica, dovrà fronteggiare non solo *la reazione* dei ceti medio-alti ma anche *la rivolta* di masse inclini al vecchio ordine o deluse dalla lentezza con cui la rivoluzione può alleviare le loro condizioni materiali. Di qui il tradizionale blocco tra aristocrazia e segmenti di popolo in funzione controrivoluzionaria.

La rivoluzione bolscevica: il Terrore contemporaneo

Per circa un secolo, dal Congresso di Vienna del 1815 al colpo di Pietroburgo del 1917, l'Europa realizzerà un compromesso tra i fautori del vecchio ordine gerarchico ed esclusivo e i fautori del nuovo ordine ugualitario, inclusivo (e terroristico).

Qui si realizza una nuova svolta segnata dalla rivoluzione bolscevica. Essa porta a compimento e amplifica la rivoluzione francese e naturalmente porta a compimento e amplifica le sue contraddizioni. Essa contesta qualsivoglia idea di ordine sino a promulgare l'estinzione dello Stato. Essa proclama con ciò la piena e assoluta uguaglianza tra gli uomini e la ripulsa assoluta di ogni forma di discriminazione e repressione politica. Non solo. Essa individua nel diritto di proprietà l'origine di ogni disuguaglianza sociale e politica e ne proclama l'abolizione. Tali finalità vengono tuttavia perseguite attraverso un dispiegamento mai prima di allora visto di moderno terrore: e cioè attraverso la privazione non solo della proprietà ma dell'onore, della libertà e della vita di un grandissimo numero di persone, associata a una analoga azione «sullo stesso piano» verso quadri politici, militari statali. È il nuovo grande terrore contemporaneo. A ciò, nel passaggio da Lenin a Stalin, si aggiunge il fatto che le esigenze

Nicola Tranfaglia: «Mi sembra che con questa traccia venga offerta una visione unilaterale del '900. Esistono solo gli orrori del comunismo mentre non si dà alcun accenno alle dittature dell'America Latina e dell'Africa, sorte con la complicità degli Stati occidentali. C'è un annullamento di una parte rilevante delle vittime del '900».

dell'ordine, astrattamente rifiutate, si prendono la rivincita, inducendo il dittatore georgiano e reintrodurre elementi di repressione culturale, sociale e politica e a metter mano a un processo di inaudita concentrazione di potere statale a partire dalla sfera economica.

Il contraccolpo del nazionalsocialismo

La svolta terrorista impressa dalla rivoluzione bolscevica alla storia d'Europa ha inevitabilmente un suo *contraccolpo*, che prende corpo nella nazione «di centro» e al centro delle attenzioni bolsceviche in vista della nuova tappa della epifania rivoluzionaria: la Germania. Qui è proprio la *paura del terrore* a scatenare la *reazione*. La paura, delle donne, di perdere la propria verginità o il proprio onore, che rinfresca la memoria di una analoga paura legata al terrore prodotto, nella Ruhr dalla prima guerra mondiale. La paura di ogni ceto sociale di perdere, per via del terrore, quanto accumulato attraverso il proprio lavoro e garantito dall'ordine statale. La paura delle classi alte di perdere i propri privilegi e della cittadinanza tutta di vedere infine cancellata la propria civiltà. La paura di molti di fronte alle notizie di torture e stermini di massa perpetrati dal potere bolscevico. Vi è un *accumulo di paura* per il terrore promesso e dispiegato dalla rivoluzione che viene catalizzato da Hitler e dal nazionalsocialismo. È questa *emozione fondamentale*, intimamente *difensiva*, che dà l'avvio a quella che è stata definita *l'epoca dei fascismi*. E che ideologicamente si configura come *resistenza* della proprietà e dell'acquisito, della libertà, della vita e della tradizione contro l'espropriazione e il collettivismo, l'eguagliamento assoluto e l'asservimento di tutti allo Stato; come lotta della identità nazionale, radicata nella propria terra e nel sangue contro il cosmopolitismo multietnico e sradicato, della civiltà europea contro l'asiatismo, ma anche del capitalismo nazionale contro quello globale, dell'ordine statale contro il sovversivismo terrorista. Infine come lotta tra un *conservatorismo estremizzato* e un *progressismo estremizzato*.

Da questo punto di vista si comprende come il concetto di *totalitarismo* sia del tutto incapace di dare effettivamente conto della genesi e della morfologia dello Stato bolscevico e staliniano, da un lato, di quelli nazifascisti dall'altro.

Il terrore ugualitario fu la sostanza del primo la reazione autoritario militare quella del secondo. La dissoluzione dell'ordine borghese fu la sostanza del primo la sua difesa quella del secondo.

Naturalmente, essendo questa una contrapposizione dialettica di antica data (risalente come abbiamo visto alla rivoluzione francese), il bolscevismo, con Stalin, fu costretto a far proprie alcune ragioni del campo opposto: la tradizionale repressione politica, l'ordine di fabbrica, l'ordine familiare etc., in certa misura persino la proprietà. Il secondo fu non ugualmente costretto e tuttavia indotto, passando da una fisionomia conservatrice-autoritaria a una di fatto eversiva, quantomeno dell'ordine europeo ma al fondo della sua stessa civiltà, a copiare alcune caratteristiche del nemico: il metodo

Giovanni Belardelli: «Difficilmente studentesse e studenti avrebbero potuto essere meno fortunati. A lasciare interdetti è l'insieme di dati e citazioni che, nelle intenzioni del ministro, avrebbero dovuto aiutare gli studenti nella trattazione. Lasciamo da parte le imprecisioni (il fascismo non inviò «centinaia» di oppositori al carcere e a confino, come qui si legge, ma alcune migliaia). È assai peggio che si suggerisca allo studente di prendere in considerazione non solo i regimi fascista e nazista e quelli comunisti, ma anche fatti e Paesi che con l'argomento del tema c'entrano poco o nulla. Così le foibe istriane sono messe accanto all'Algeria, citata evidentemente in relazione alle stragi provocate dal fondamentalismo islamico. E la dittatura militare di Pinochet è richiamata soltanto perché, viene da pensare, gli esperti del ministero considerano (erroneamente) "totalitarismo" e "dittatura" come sinonimi. In tal modo, ciò che si comunica agli studenti finisce con l'essere proprio il contrario di quel che la scuola dovrebbe insegnare: li si spinge infatti a fare di ogni erba un fascio, a non distinguere tra fenomeni diversi (tra la Germania di Hitler e la ex Jugoslavia, anch'essa impropriamente citata) a sostituire alla trattazione di fenomeni precisi qualche osservazione generica e retoricamente deprecatoria».

del terrore e quello di un certo universalismo (germanico). Sino a negare tradizione, libertà e persino, in certa misura, la proprietà. E qui, come *studio dei modelli organizzativi* degli Stati, a prescindere cioè dalla loro genesi, il concetto di totalitarismo può avere un senso.

Due conseguenti osservazioni

La prima è che se nell'originaria contrapposizione al bolscevismo in nome del diritto acquisito, dell'onore, della libertà personale, dell'identità nazionale, della terra, del sangue e dell'ordine statale i diversi fascismi sono accumulabili, nella finale contrapposizione, voluta da Hitler, tra due universalismi fondati sul terrore e sul fattore militare, e infine sulla logica di sterminio, i diversi fascismi (hitleriano, mussoliniano, franchista etc.) sono assai dissimili tra loro. Al punto che se è possibile definire fascismo e franchismo come regimi autoritari e illiberali è più problematico definirli totalitari proprio perché infine non aspirano a un universalismo.

La seconda è che l'antiebraismo di Hitler, culminato nell'Olocausto, non fu una azione di repressione politica esercitata dall'alto verso il basso. Essa fu rivolta a un popolo considerato temibile perché di alto rango. Considerato spiritualmente responsabile, per via del suo messianismo universalistico, sia del capitalismo globale sia della rivoluzione socialista (cioè, appunto, dei due grandi processi storici universalistici), considerato alla testa di Wall Street e del Cremlino, essendo constatabile empiricamente che forte era la presenza ebraica nella élite di Wall Street e insieme in quella bolscevica. E tuttavia se già l'*identificazione* operata tra ebrai-

Franco Cardini: «Quel che oggi (il governo e la maggioranza di centro destra) si cerca di affermare è che il totalitarismo, di destra o di sinistra che sia stato, è nato e si è sviluppato per contrastare con la violenza e la repressione l'unico sistema di governo possibile per l'Occidente e quindi per il mondo, fondato sul liberalismo politico e sul liberismo in economia. Il totalitarismo, non importa se nazista o comunista, ha represso le libertà individuali che sono il solo fondamento della civiltà e del progresso.

Siccome l'informazione non è mai troppa, invito i lettori del pamphlet dedicato agli orrori e ai delitti del comunismo (che ci sono stati, e sono stati orribili) a leggerne anche altri due: anzitutto quello, messo insieme da studiosi che saranno anche politicamente indirizzati ma sono anche molto seri come Franco Della Peruta e Domenico Lo Surdo, intitolato *Il libro nero del capitalismo*; e poi quello coordinato da Marc Ferro e intitolato *Le livre noir du colonialisme*.

Insistere con particolare forza su quest'ultimo: sia perché mi sembra scientificamente molto solido e anche equilibrato, sia perché fa giustizia d'un tenace e infame luogo comune, quello secondo il quale liberalismo e liberismo hanno, soli tra i sistemi politici ed economico-finanziari del mondo, le mani pulite. Dal Belgio di re Leopoldo, nel quale i lavoratori coatti delle miniere congolese venivano puniti con mutilazioni fisiche se tentavano la fuga, fino al sistema delle multinazionali d'oggi, nel quale si truccano i dati di borsa rapinando in tal modo i risparmiatori».

smo, bolscevismo e in certa misura capitalismo internazionale appare un passaggio forzato oltre ogni misura, quel che appare non razionalmente conseguente e infine come frutto di un meccanismo di autentica follia è il passaggio dalla contrapposizione allo spirito antiggiudaico all'idea dello sterminio di un popolo. All'Olocausto. Se anche non risulta definitivamente chiarito se vi fu un piano di soluzione finale, se ancora non è stato contestualizzato a sufficienza lo sterminio degli ebrei nel quadro di una fase di guerra estremamente dura, dove era difficile tenere in vita i propri soldati e tanto più, quindi, i prigionieri, resta il fatto che Hitler e il gruppo dirigente nazionalsocialista promossero una persecuzione su base ideologica del popolo ebraico già prima di quelle fasi drammatiche, e che tale opera sfociò nel più drammatico genocidio consumato nell'Europa moderna.

Considerazioni conclusive

La prima è che i cosiddetti Stati totalitari del Novecento sono straordinariamente diversi tra loro quanto a struttura, genesi storica responsabilità morali e politiche, al punto che lo

stesso concetto di totalitarismo, come si è detto, se ha una utilità normativa in quanto consente di creare uno spartiacque tra sistemi democratici, se consente di individuare alcuni meccanismi comuni legati all'esercizio del terrore, alla manipolazione e mobilitazione delle masse, a un certo uso dei nuovi mezzi mediatici di propaganda, se serve a individuare meccanismi simili di funzionamento tra gli Stati opposti, quello nazionalsocialista e quello bolscevico, non ha tuttavia una grande funzione esplicativa riguardo genesi e dinamica politica dell'Europa della prima metà del Novecento. Da questo punto di vista, la storiografia più recente ha non solo evidenziato le differenze tra «fascismi» ma ha anche messo in luce un rapporto di causa-effetto tra bolscevismo e nazionalsocialismo.

La seconda considerazione è che il nazionalsocialismo tedesco pur potendosi con molte ragioni considerarsi una reazione provocata dal bolscevismo e al suo inaudito regime di terrore, ha però sopravanzato quello, proprio quanto a esercizio del terrore, giungendo all'Olocausto.

La terza considerazione è che l'Europa e la sua civiltà hanno pagato un altissimo prezzo per il fenomeno nazista e che in modo ancora più speciale tale prezzo è stato pagato da quello che si può in estrema sintesi definire lo spirito conservatore europeo.

Una quarta considerazione, volta più al futuro, può essere aggiunta. La rivoluzione bolscevica nacque e si propagò a partire dall'idea dell'abolizione della proprietà privata e scatenò una reazione perfettamente comprensibile nella sua genesi anche se inaccettabile nei suoi effetti. Tuttavia, la spinta bolscevica nasceva anche dal fatto che il diritto di proprietà è rimasto a lungo legittimato in chiave *metastorica* (si veda il riferimento a Locke). In altre parole tale diritto non è stato giustificato in chiave storica o di utilità sociale. E vi è naturalmente una ragione di principio per ciò, oltre che molteplici spiegazioni storiche. Infatti il diritto di proprietà appare per un verso incorporato nel diritto alla libertà personale e alla vita, talché ove esso viene integralmente abolito, all'uomo si sottrae ogni dignità. E tuttavia esso è anche mezzo di accumulazione sociale e un *medium* del progresso economico e in tal senso esso è parte di una più ampia cerchia di socializzazione entro la quale va legittimato. Questo carattere anfibio della proprietà fa sì che se l'uguaglianza tra gli uomini o l'uguale diritto alla vita appaiono immediatamente ed evidentemente diritti naturali non è altrettanto evidente che ciò sia vero riguardo alla proprietà anche se non si può dire che ciò suoni totalmente falso. E in effetti il diritto alla proprietà non era incondizionatamente considerato diritto naturale neanche dai teorici classici del giusnaturalismo.

In questa inclusione o esclusione del diritto di proprietà dalla sfera dei diritti inalienabili dell'uomo è il nocciolo del tremendo conflitto della prima metà del Novecento europeo e questo lo rende qualcosa di estremamente serio e di non demonizzabile. E ancora oggi, se la democrazia appare universalmente riconosciuta come il sistema più omogeneo all'uomo in quanto fondato sulla legge di natura, non altrettanto pacifico è il giudizio sul meccanismo economico che sottende

Marcello Veneziani: «Finalmente, si fa riferimento a totalitarismi rossi e neri. Cosa che non mi sembra fosse accaduta col ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, nel '99, anno del decennale dell'abbattimento del muro di Berlino, dove non si faceva alcun riferimento al comunismo. Si percepisce – conclude Veneziani – uno sguardo più complessivo e maturo della Storia».

de quel sistema politico e cioè il capitalismo fondato appunto sulla proprietà privata. Proprio su questo punto potrebbero riaprirsi grandi conflitti in grado persino di minacciare la democrazia politica e la stessa convivenza pacifica nel mondo. Si può presumere, infatti, che quel nocciolo duro potrebbe produrre l'energia sufficiente allo scatenamento di conflitti globali a espressione religiosa, etnica, tra civiltà.

Le odierne teorie del capitalismo democratico o dell'economia sociale di mercato possono essere utili a disinnescare tali potenziali. Ma questo, naturalmente, è solo un auspicio. Resta il fatto che non comprendere le ragioni di chi scatenò conflitti devastanti nel secolo scorso non è un buon viatico per padroneggiare i conflitti che già si annunciano su scala persino più larga nel secolo che si è appena aperto.

Alcune osservazioni sulla prova

Il titolo del tema, lo si capisce dal mio svolgimento, implica un certo approccio storiografico (quello storiografico del totalitarismo e antistoricista) che non trovo persuasivo. È necessario fare una scelta di tal genere?

Si tratta, comunque, di un tema di grande interesse e attualità storiografica e non trovo certo questa circostanza un difetto. Forse però è un tema troppo generale che sollecita più l'opinione che non la dimostrazione delle proprie conoscenze. Per le prove future si potrebbe pensare di proporre un tema più specifico e insieme ricco di implicazioni.

Esempi: Cosa avvenne in Russia nel '17, quali le cause (e quali le conseguenze)?; oppure: Quando ascese al potere Hitler, come e perché?; oppure ancora: Quando finì il potere temporale della Chiesa e con quali conseguenze per la storia d'Italia?

Sono accenni molto generali. Tuttavia iniziare da un evento, chiedere di raccontarlo nella sua sostanza e di indicarne le implicazioni potrebbe favorire una trattazione meno generica e/o meno difficile.

Quanto al resto, un po' macchinose mi appaiono le «consegne». Quanto a schede e citazioni, possono essere utili se non sono vincolanti. Resta il fatto che, come è stato già notato, le schede sono gravemente imprecise: per difetto per quanto riguarda i crimini staliniani e in misura minore quelli del fascismo, per eccesso in riferimento a quelli del nazionalsocialismo dove non si distingue tra crimini commessi come regime e crimini collegati alla guerra.

Massimo De Angelis - Direttore Fondazione Liberal

4. Ambito tecnico-scientifico

Romano Pagnotta

Nell'esempio di svolgimento del tema si è fatto riferimento quasi esclusivamente agli elementi contenuti nelle tracce che hanno accompagnato il titolo del tema stesso. Solo in maniera sporadica sono stati utilizzate informazioni non contenute in tali tracce, ma ritenute di carattere talmente generale da essere normalmente possedute da uno studente che si accinge a sostenere la prova di maturità.

Svolgimento

Lo sviluppo sociale e il progresso tecnologico hanno avuto un impatto non trascurabile sulle risorse idriche.

Fino a pochi decenni fa l'attenzione da parte dell'uomo era focalizzata principalmente allo sfruttamento della risorsa e quindi alla realizzazione di opere di approvvigionamento per i vari usi delle acque (potabile, agricolo, industriale, energetico).

Recentemente tale atteggiamento ha subito una notevole evoluzione a seguito della constatazione della limitatezza della risorsa; negli ultimi decenni è andata così sempre più sviluppandosi anche la protezione della risorsa stessa attraverso la lotta all'inquinamento ed agli sprechi, attraverso iniziative per la salvaguardia della qualità dell'ambiente, per la difesa del suolo e per il controllo delle piene, azioni queste che possono essere efficacemente indicate con lo slogan «difesa delle acque e difesa dalle acque».

Parlare di limitatezza della risorsa può sembrare un controsenso se si pensa che la quantità media pro-capite teoricamente disponibile è sufficiente per soddisfare le attuali e le future esigenze della popolazione. Complessivamente la quantità di acqua presente nel pianeta è fissa ed il destino delle masse d'acqua è regolato da un ciclo di cui sono ben note le caratteristiche. La distribuzione delle acque però non è uniforme nel territorio avendosi forti variazioni della disponibilità e quindi delle dotazioni; ciò, unitamente ad un pressoché generalizzato incremento di domanda, determina situazioni di crisi in molti Paesi e, nell'ambito dello stesso Paese, tra differenti regioni. L'Italia, che nel Nord riesce a soddisfare pienamente domanda di risorsa, mentre nel Sud non è in grado di rendere la

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: L'acqua, risorsa e fonte di vita.

DOCUMENTI

H₂O UNA BIOGRAFIA DELL'ACQUA: «H₂O è l'unica formula chimica che tutti conoscono. Ed è giusto che sia così: l'acqua non è solo la sostanza più diffusa sulla terra, ma è la condizione necessaria, la fonte, la matrice della vita. In tutti gli antichi miti della creazione, in principio era l'acqua: nella Bibbia "lo spirito di Dio aleggiava sulle acque"; nel Regveda, tutto "era acqua indistinta". Quando la spogliamo dei suoi abbellimenti simbolici, della sua associazione con la purezza, l'anima, la maternità, la vita e la giovinezza; anche quando la riduciamo ad un fenomeno da laboratorio, chimico o geologico che sia, l'acqua continua ad affascinarci. Molecola a prima vista molto semplice, nondimeno l'acqua lancia alla scienza sfide sempre difficili».

PH. BALL, *H₂O una biografia dell'acqua*, Rizzoli, 2000

USI E SPRECHI: «Destino veramente strano quello dell'acqua: se un essere umano ne è privato solo per pochi giorni, muore. Se una zona attraversa un lungo periodo di siccità, migliaia o addirittura milioni di persone muoiono di fame. Senza di essa, niente può vivere, crescere, produrre. E tutto questo si riflette nelle idee che ci facciamo sull'acqua e nella sacralità che spesso ancora la circonda. Allo stesso tempo, però, l'acqua è sprecata, sporcata, ignorata e dimenticata forse più di qualunque altra risorsa naturale».

M. FONTANA, *L'acqua, natura, uso, consumo, inquinamento e sprechi*, Editori riuniti, 1984

ACQUA, FONTE DI SICUREZZA ALIMENTARE: «Affinché vi sia cibo occorre che vi sia acqua. È quindi fondamentale investire per

garantire la disponibilità e l'uso efficiente delle risorse idriche, in un indispensabile contesto di salvaguardia ambientale. Acqua e cibo rappresentano il motore di quello sviluppo autosostenibile cui tutti dobbiamo dare priorità assoluta».

Introduzione a «*Celebrazioni Ufficiali Italiane per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2002*» da parte del presidente del Consiglio dei Ministri

PROSPETTIVE FUTURE: «La società contemporanea si è abituata all'idea che risorse essenziali per la vita e per le attività economiche e produttive, come l'acqua, siano inesauribili, a portata di mano, sempre disponibili. Non tutti sanno, tuttavia, che questa fondamentale risorsa è limitata e, in alcune situazioni, comincia anche a scarseggiare. Occorre, quindi, migliorare la conoscenza e la tutela dell'acqua come elemento fondamentale esistente in natura e dell'acqua come risorsa per lo sviluppo, necessaria per la vita, per la salute, per le città e per le campagne, e in particolare per l'agricoltura e per una sana alimentazione... In futuro? È ormai evidente? L'acqua diventerà sempre più un bene prezioso ed insostituibile, anche raro. Le difficoltà di approvvigionamento, il declino della qualità, la penuria, il consumo disattento, gli sprechi dell'acqua sono già motivo di preoccupazione... L'acqua non dovrà essere un fattore di incertezza o, nel caso delle catastrofi, minaccia per la popolazione del mondo, anche nei luoghi dove il clima favorevole, le piogge, l'innevamento, l'alternarsi delle stagioni l'hanno resa abbondante».

Atti della Giornata mondiale per l'alimentazione 2002

È L'ANNO DELLA VITA: «È certamente una coincidenza che il 2003, atteso da tempo per celebrare i cinquant'anni dalla scoperta

Geminello Alvi: «Considerato che i brani dei documenti acclusi badano all'acqua in quanto risorsa e ne spiegano l'importanza per l'ambiente, era senz'altro meglio concentrarsi su questa sola idea. E titolare magari "L'acqua nel ciclo delle risorse". Giacché così si sarebbe data agli esaminandi, degli studenti di materie tecniche o scientifiche, la possibilità di descrivere non solo i sommi guai che affliggono il mondo. Ma fors'anche di narrare qualche esperimento tutto loro dei vari cicli dell'acqua. L'esperimento di una pozzanghera sotto casa o dello stagno dove da ragazzi si tormentano le rane. Quella fonte di vita aggiunta al titolo risulta invece fuori luogo: pare ripresa dalla messa. E tuttavia corrisponde al fatto che le risorse e quindi anche l'acqua sono ormai il più sacro degli argomenti. Tutto quanto è ridotto in forma economica di valori o risorse è sacro in quanto serve l'uso; sia ecologico o finanziario non cambia molto. Ecco quindi la ridondanza del titolo spiegarsi e divenire anzi ovvia. Anche se è un bene che s'insegni a capire che non esistono solo i valori monetari ma anche i flussi degli elementi e dell'acqua».

stessa pienamente disponibile nell'arco delle 24 ore, rappresenta un esempio emblematico di tale situazione.

Accanto a ragioni naturali (principalmente di tipo climatico ed orografico), un ruolo importante per la disponibilità della risorsa è giocato dall'atteggiamento dell'uomo.

Gli sprechi ben noti in agricoltura (che da sola utilizza circa il 70% della disponibilità totale), la mancata gestione dei sistemi di adduzione e distribuzione dell'acqua (che determinano perdite consistenti della risorsa), l'utilizzo e la mancata modernizzazione di impianti industriali obsoleti ed altamente idroesigenti, l'eccessiva e sempre crescente richiesta per gli usi domestici determinano un incremento dei consumi sui quali è possibile intervenire.

L'incuria dell'uomo si manifesta anche nei confronti della qualità delle acque che possono essere rese non disponibili per usi specifici a causa dello scadimento delle loro caratteristiche qualitative dovuto all'inquinamento di tipo industriale, agricolo ed urbano.

Tale scadimento delle caratteristiche di qualità deve anche confrontarsi con la nuova realtà determinata dalla adozione di norme per la protezione dell'ambiente e della salute umana che richiedono standard di qualità sempre più esigenti, in-

della struttura a doppia elica del Dna, sia stato dedicato anche all'acqua. L'accostamento non poteva essere, comunque, più pertinente. Il Dna è, soprattutto nell'immaginario collettivo, il simbolo biologico della vita, ed è un luogo non meno comune che l'acqua è una condizione indispensabile per la vita. Nonché un ambiente che offre straordinarie opportunità evolutive. Con conseguenze non sempre benefiche per l'uomo: nel passaggio a una civiltà più sedentaria l'acqua ha infatti cominciato a rappresentare un grave rischio di morte per l'umanità, veicolando gli agenti di malattie come il tifo e il colera o favorendo lo sviluppo di artropodi in grado di trasmettere virus, o parassiti come la malaria. Il rapporto fra acqua e vita è stato intuito da molti miti della creazione, in particolare presso quelle civiltà che si svilupparono sulle sponde dei grandi fiumi e fatto proprio addirittura dal primo filosofo naturalista, Talete».

G. CORBELLINI, *Una molecola nell'oceano*, in *Il Sole* 24 ore, 5 gennaio 2003

«La molecola è sempre H₂O ma in molte parti del mondo è marrone, sporca di fango e portatrice di funghi e batteri e quindi di malattie e di morte: oppure è assente del tutto. Per l'Organizzazione mondiale della Sanità la situazione peggiora: nel 2025 l'oro blu potrebbe essere insufficiente per due persone su tre. Urgono nuovi accordi internazionali. L'acqua è un problema globale, ma a differenza del riscaldamento del clima, è affrontabile su scala locale. Lo stress idrico è, per esempio, spesso causato da sprechi locali: in primo luogo dalle inefficienze in agricoltura (attività per la quale utilizziamo il 70% dell'acqua), ma anche da semplici, stupide perdite delle tubature o contaminazioni evitabili... Ma ciò

nalzando il livello di qualità che l'acqua deve avere perché possa essere utilizzata. Così, anche in assenza di fenomeni degradativi, acque che fino a poco tempo fa venivano utilizzate per uso idropotabile o per uso ricreativo (ad esempio per la balneazione), non posseggono più i requisiti che le norme più recenti stabiliscono per tali usi. Ne consegue che spesso l'acqua è disponibile dal punto di vista quantitativo, ma non da quello qualitativo, fatto questo che può essere reso evidente con il paradosso del naufrago che, su una zattera e circondato dall'acqua, può andare incontro a morte per sete.

A fronte del quadro negativo emerso, va però considerato con attenzione il ruolo che scienza e tecnologia possono esercitare nei confronti della risorsa idrica. Esistono attualmente numerose e diversificate tecniche messe a punto dalla ricerca scientifica per il trattamento ed il recupero della qualità delle acque (sia a fini ambientali che per uso idropotabile), per la ottimale gestione delle risorse idriche, per ottenere acqua dolce dagli strati profondi del sottosuolo o dal mare.

L'adozione di tali tecniche richiede però la disponibilità di consistenti risorse economiche, non sempre disponibili. Un esempio in tal senso è quello della contaminazione delle falde superficiali inquinate, e quindi non idonee per uso potabile,

che in Italia è un problema, in Bangla Desh può diventare un dramma. Fino a una trentina di anni fa, tutti bevevano acqua contaminata dalle fognature. Ascoltando i geologi, però, si scopre che basterebbe scavare i pozzi a una profondità di 80 metri, anziché di 50 circa per eliminare il problema alle radici nel 99% dei casi». M. MERZAGORA, *Un patto sul colore dell'acqua*, in *Il Sole* 24 ore, 5 gennaio 2003

L'EMERGENZA IDRICA E LA STIMOLAZIONE DELLA PIOGGIA:
«L'agricoltura italiana può contare sempre meno sulle piogge... Una situazione che provocherà pesanti ripercussioni economiche se si considera che più del 50% del valore lordo della produzione agricola italiana dipende dall'irrigazione e che i due terzi del valore delle esportazioni è costituito da prodotti che provengono da territori irrigati. Alla stimolazione delle piogge si lavora nei Paesi più avanzati al mondo, come gli Stati Uniti, e in nazioni, come Israele, che hanno adottato la tecnologia italiana e si avvalgono della consulenza dei nostri esperti. Non solo. Il convegno dell'Organizzazione meteorologica mondiale ha riaffermato, lo scorso anno a Ginevra, il grande interesse per la stimolazione della pioggia riprendendo l'indicazione data dalla Conferenza di Rio de Janeiro che cita questa tecnologia quale sistema di lotta alla desertificazione della terra. Cos'è la stimolazione della pioggia? La tecnologia messa a punto da un'associazione italiana riproduce in sostanza il processo naturale di formazione delle precipitazioni. Ci si avvale di piccoli aerei che volano alla base dei sistemi nuvolosi, rilasciando microscopiche particelle di ioduro di argento in grado di accelerare il processo di condensazione trasformando il vapore in pioggia che cade al suolo».

AGRICOLTURA, marzo/aprile 2002

Marco Lodoli: «Sono contento che sia stato il tema preferito dagli studenti. Io avrei raccontato la giornata di un occidentale medio, convinto di possedere per sempre certi beni e di poterli sprecare a suo piacimento, indifferente ai segnali che la natura gli manda. Avrei descritto le angosciose secche del Po, il deserto che via via si è mangiato tutti i giardini e i frutteti del Nord Africa, i razionamenti dell'acqua a Palermo e Reggio Calabria. La siccità, il caldo insopportabile che prosciuga laghi e torrenti, sono un capriccio della natura o il risultato di comportamenti e politiche che avvelenano la terra? Insomma, c'era da scrivere molto, perché c'è molto da preoccuparsi».

bile, che può essere risolto facendo ricorso ad acque provenienti da falde più profonde, con un aggravio dei costi, ma con un beneficio per la popolazione.

Il problema della protezione e della gestione della risorsa idrica diventa quindi, come spesso avviene, un problema essenzialmente economico.

I Paesi ricchi hanno da tempo sviluppato una precisa «domanda d'ambiente» e, in molti casi, hanno offerto a tale domanda soluzioni adeguate. I Paesi poveri si trovano invece

Tipologia C

Tema di argomento storico

Antonio Papisca

a dover fronteggiare richieste più urgenti e fondamentali e sono distanti, anche culturalmente, da questo approccio.

Per i Paesi ricchi la salvaguardia e protezione della risorsa idrica è quindi un problema di scelta di priorità; il degrado ambientale dei corpi idrici, e quindi la qualità della vita della popolazione, può essere invertito solo che lo si voglia e che a ciò si destinino risorse adeguate, eventualmente rinunciando a beni meno essenziali; per i Paesi poveri la cooperazione internazionale appare invece necessaria per favorire il processo di maturazione in senso ecologico e per fornire le risorse adeguate (economiche, umane e strumentali) necessarie per affrontare e portare a soluzione il problema.

Commento alla prova 2003

Il titolo del tema, necessariamente generico, offre ampi margini di trattazione. Il tema può infatti essere affrontato dal punto di vista storico (evoluzione del concetto di risorsa da utilizzare prima, da proteggere poi), dal punto di vista della cronaca (focalizzando l'attenzione sui possibili modi con cui si può ottimizzare e risparmiare la risorsa), dal punto di vista scientifico (partendo dal concetto di ecosistema da recuperare e tutelare o da quello di acqua come elemento fondamentale della vita e solvente universale).

Le tracce fornite non indirizzano lo studente verso una soluzione piuttosto che un'altra (e forse è giusto sia così, lasciando a ciascuno la scelta secondo le proprie inclinazioni e il proprio bagaglio culturale).

Le stesse tracce appaiono sufficientemente pertinenti al tema da trattare anche se, probabilmente, qualche elemento di tipo quantitativo (ad esempio sui quantitativi di acqua disponibile, di quella utilizzata per i vari usi, di quella sprecata, di quella degradata da fenomeni di inquinamento) avrebbe potuto fornire lo spunto per una trattazione più puntuale e maggiormente argomentata.

Per la preparazione della prova 2004

Almeno una delle tracce per temi la cui trattazione può essere affrontata in ambito tecnico-scientifico (quale quello sull'acqua del 2003) dovrebbe contenere elementi propri derivanti dalla conoscenza scientifica sull'argomento in questione. Elementi di tale tipo possono essere utilmente cercati nei rapporti tecnici che vari Enti o Istituzioni presentano in forma aggregata ed a livello divulgativo. Rimanendo al tema sull'acqua, ad esempio, un estratto dalla «Relazione sullo stato dell'ambiente 2001» edita dal Ministero dell'ambiente avrebbe potuto fornire elementi di informazione utilizzabili dagli esaminandi a supporto di affermazioni di tipo qualitativo.

Romano Pagnotta - CNR, Roma

LA TRACCIA MINISTERIALE

Tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna di sesso, razza, nazionalità e religione, sono titolari di diritti fondamentali riconosciuti da leggi internazionali. Ciò ha portato all'affermazione di un nuovo concetto di cittadinanza, che non è più soltanto «anagrafica», o nazionale, ma che diventa «planetaria» e quindi universale.

Sviluppa l'argomento analizzando, anche alla luce di eventi storici recenti o remoti, le difficoltà che i vari popoli hanno incontrato e che ancor oggi incontrano sulla strada dell'affermazione dei diritti umani.

Soffermati inoltre sulla grande sfida che le società odierne devono affrontare per rendere coerenti e compatibili le due forme di cittadinanza.

Il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti fondamentali della persona ha profondamente trasformato il concetto di cittadinanza e ne ha dilatato il campo di esercizio. Questa nuova era della civiltà del diritto ha inizio con la Carta delle Nazioni Unite, entrata in vigore il 24 ottobre 1945: per la prima volta nella storia dei trattati internazionali, è solennemente proclamato il principio del rispetto della dignità umana e dei diritti che le ineriscono e si fa obbligo agli stati e alla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite di promuoverli e di proteggerli. La Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948, che traduce il valore della dignità umana in un elenco (aperto) di diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, afferma solennemente che «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, eguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo»: il paradigma dei diritti umani è dunque posto a fondamento dell'ordine mondiale e di qualsiasi altro ordinamento. I Patti internazionali del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, nonché altre Convenzioni giuridiche – le più recenti sono quella sui diritti dei bambini entrata in vigore nel 1990 e quella sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, entrata in vigore nel 2003 – specificano ulteriormente la materia e dispongono per la creazione e il funzionamento di appositi strumenti di garanzia internazionale.

Il riconoscimento internazionale segue, cronologicamente, il riconoscimento dei diritti umani operato, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, all'interno degli stati democratici separatamente l'uno dall'altro, cioè nell'ottica della sovranità statale e della giurisdizione domestica.

Sia sul piano internazionale sia sul piano interno i diritti umani sono riconosciuti come fondamentali perché universali. A questo riguardo, l'articolo 1 della Dichiarazione Universale è esplicito: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri con spirito di fratellanza». L'universalità dei diritti sta dunque nel fatto che essi sono iscritti nella natura umana: si «nasce» infatti con dignità e diritti. È qui evidente l'ascendenza della Dichiarazione francese del 1789, ma la novità del riconoscimento internazionale sta nel fatto che esso non distingue tra «uomo» e «cittadino», facendo così coincidere diritti umani e cittadinanza nella soggettività originaria e integrale della persona: Antonio Rosmini esprime questa coincidenza spiegando che l'essere umano è, in quanto tale, il «diritto sussistente».

L'ottica del riconoscimento

Benché sia identica la logica fondativa, quella appunto dell'universalità dei diritti, diversa è l'ottica di operatività del riconoscimento giuridico a seconda che questo sia fatto dallo stato (unilateralmente, quindi) oppure (anche) dalla comunità internazionale: l'ottica interna, segnata dai confini della giurisdizione domestica dello stato «sovrano», è per l'esclusione di chi non è cittadino anagrafico di quello stato (logica dunque *ad excludendum alios* o comunque del privilegio), l'ottica del riconoscimento internazionale, non condizionata dal «confine» della sovranità statuale, è per l'inclusione (*ad includendum omnes*). Di fatto, la prima riduce l'universale all'interesse nazionale, ribalta il rapporto tra diritti umani e cittadinanza facendo della seconda il pre-requisito per il godimento dei primi, insomma subordinando l'essere originario della persona all'anagrafe dello stato. Un indicatore di questo modo di concepire il rapporto tra diritti umani e cittadinanza è fornito dalla plurisecolare prassi della reciprocità nelle relazioni fra stati per quanto riguarda il trattamento dei rispettivi cittadini: io tratto bene i tuoi a condizione che tu tratti bene i miei. Gli esseri umani sono oggetto di baratto, dunque non sono eguali, possono essere discriminati. L'articolo 10 della nostra pur esemplare Costituzione riproduce questa cultura laddove dispone che «la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali»: la reciprocità è appunto principio consuetudinario del Diritto internazionale classico. Più corretto sarebbe se lo stesso articolo recitasse, per esempio: «La condizione giuridica di chiunque si trova in Italia è regolata dalle norme internazionali che riconoscono i diritti fondamentali della persona». Il mercantilismo della reciprocità è oggi superato dal valore giuridico della eguale dignità di tutti gli esseri umani, come sancisce appunto il «nuovo» Diritto internazionale, quello che si radica nella prima parte della Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione Universale del 1948 e che sancisce esplicitamente il principio della eguale dignità di tutte le persone «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di

colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione» (art. 2, Dichiarazione Universale).

La persona, radice etica del diritto

Il riconoscimento giuridico internazionale rimette per così dire le cose in ordine dando credibilità *storica* alla universalità *logica* dei diritti umani. Ne risulta che, anche per l'ordinamento internazionale, «persona» è un concetto giuridico, non soltanto filosofico o antropologico o metafisico, e che il relativo «statuto giuridico», appunto di «persona», consiste nel corredo dei diritti internazionalmente riconosciuti come fondamentali. Nello «spazio internazionale» dei diritti umani non c'è anagrafe, lo statuto giuridico di persona coincide, come prima accennato, con quello di *cittadinanza originaria o universale*, senza bisogno di passaggi di tipo burocratico: *de iure*, dire persona e dire cittadino/a universale è dire la stessa cosa.

Le conseguenze di questa tappa avanzata della civiltà del diritto sono di rilevantissima portata, due in particolare: la prima è che lo stato, in virtù degli obblighi discendenti dal nuovo Diritto internazionale, deve armonizzare la disciplina della sua cittadinanza anagrafica con quella della originaria cittadinanza universale della «persona», la seconda è che il confine dello stato nazionale è, deve essere, superato per consentire l'esercizio dei diritti di cittadinanza mondiale nello spazio che è proprio dell'ordinamento che la disciplina, cioè il mondo, e che concretamente significa dalla città e dal villaggio fino all'Onu. Significativa al riguardo è la Dichiarazione delle Nazioni Unite «sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti», adottata dall'Assemblea Generale l'8 marzo 1999. L'articolo 1 così proclama: «*Tutti hanno il diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale ed internazionale*» (corsivo aggiunto). Il senso è chiaro: per i diritti umani si può e si deve agire, anzi lottare dentro e fuori del proprio stato, a condizione che lo si faccia pacificamente, come più volte sottolineato esplicitamente dalla stessa Dichiarazione. I difensori dei diritti umani (*human rights defenders*) sono dunque da annoverare tra i legittimi pionieri della cittadinanza universale attiva, tra coloro cioè che sono in prima fila nello sviluppare la civiltà del diritto umanocentrico, soprattutto in aiuto delle moltitudini di poveri, profughi, migranti, richiedenti asilo, cibo e lavoro, oppressi dalle dittature, che formano la cittadinanza universale della sofferenza.

Arturo Colombo: «Mi chiedo quanti sono gli insegnanti che illustrano sul serio i diritti umani, e quanti gli allievi che ne conoscono origini e sviluppi... Affrontare con un minimo di conoscenze sicure il passaggio dalla cittadinanza "anagrafica" (quella, cioè, che corrisponde allo Stato di appartenenza di ognuno di noi) alla cittadinanza "planetaria" (che meglio sarebbe stato definire cittadinanza "cosmopolitica", nel senso di un futuro, auspicabile diritto a essere "cittadini del mondo") significa saper ripercorrere la lunga marcia dei diritti umani e spiegare – con esempi concreti – come l'effettivo esercizio di questi diritti rimarrà debole, precario, spesso impossibile, fin tanto che non saranno operanti sul Pianeta Terra due altre conquiste, indispensabili e complementari: la democrazia e la pace. Ecco perché, a evitare discorsi generici (e "buonisti"), occorre inserire precisi riferimenti sia alla storia dell'Occidente (dove le esperienze autoritarie e totalitarie del '900 hanno "bloccato" il diffondersi dei diritti umani), sia alle vicende tragiche dei paesi del Terzo Mondo (Africa, America Latina ecc.), dove la povertà, la fame, lo sfruttamento continuano a fare da disastroso freno a quello sviluppo economico-sociale, che reclama una partecipante responsabilità di tutti, e quindi una crescita democratica».

Cittadinanza e cittadinanze

Per la prima conseguenza, la situazione può essere descritta usando una metafora per così dire naturalistica. La cittadinanza è come un albero, di cui il tronco è la cittadinanza universale, le radici sono i diritti umani, i rami sono le cittadinanze anagrafiche o nazionali. Il paradosso, o se si vuole, il surrealismo di una plurisecolare condizione storica è che i rami preesistono al tronco, sono anzi essi stessi come dei tronchi posti orizzontalmente nello spazio, naturalmente separati dalle radici. La grande sfida per i governi, e naturalmente anche per la dottrina costituzionalistica, è quella di (ri)comporre l'albero in maniera fisiologica. Un compito difficilissimo, in pratica, poiché si tratta di superare pregiudizi, vischiosità ideologiche, ritardi culturali, timori per il mantenimento delle diverse identità e sicurezze nazionali. Le leggi sull'immigrazione sono un banco di prova di eccezionale rilievo morale e culturale, oltre che giuridico e politico. Contro razzismo, xenofobia, discriminazioni, fondamentalismi non bastano le misure di ordine pubblico, di prevenzione e repressione del crimine. Occorrono soprattutto politiche sociali e, con priorità assoluta, una mobilitazione educativa e formativa capillarmente condotta in ambito scolastico ed extrascolastico. Occorre aiutare a rendersi conto di ciò che sta mutando nel mondo, di come le articolazioni del complesso fenomeno della globalizzazione si ripercuotano nel quotidiano operare sia delle istituzioni sia delle persone, delle famiglie, delle imprese, dei gruppi, delle formazioni religiose. Occorre affrontare il tema della cosiddetta crisi di governabilità, che non è soltanto un fatto congiunturale di insufficienti ca-

pacità di questa o quella formazione governativa, di questo o quel sistema elettorale, è invece un fatto strutturale che investe direttamente la forma dello Stato nei suoi tradizionali attributi di «nazionale», «sovrano», «armato», «confinario». La globalizzazione ha eroso questi attributi e costringe a pensare a nuove forme di *statualità umanamente sostenibile*, quindi a pensare alla sicurezza come sicurezza collettiva da perseguirsi primariamente in sede di Nazioni Unite e di Unione Europea, alle politiche sociali, compresa quella sull'immigrazione, come politiche comuni dell'Unione Europea, alla politica per l'ambiente come politica delle Nazioni Unite (es. Protocollo di Kyoto), ecc. Per questa prospettiva di ordine mondiale in cui le funzioni di governo devono necessariamente strutturarsi su più livelli, è indispensabile usare la bussola costituita dal Diritto internazionale dei diritti umani e dal principio di sussidiarietà.

Cittadinanza e democrazia

Alla crisi strutturale della forma (nazionalistica) dello Stato si accompagna la crisi altrettanto strutturale della pratica (non del valore) della democrazia. Sempre più frequentemente, le grandi decisioni vengono prese in sede extra-nazionale: in maniera trasparente se questo avviene nelle Organizzazioni internazionali (Onu, Ue, Fao, ecc.), in maniera opaca se ci riferiamo, per esempio, agli ambienti della speculazione finanziaria. Lo spazio dello stato nazionale è divenuto uno spazio insufficiente, anzi asfittico per la vita della democrazia, appunto perché non tutto quello che deve essere legittimato, controllato e partecipato è rimasto dentro i confini dello stato. In questo contesto sono in crisi i diritti di cittadinanza, anche i più consolidati. Se il parlamento e il governo del mio paese non hanno più tutto il potere reale di decidere ciò che di cui c'è bisogno, che significato hanno le elezioni politiche, il mio ruolo democratico, il mio dovere di cittadino? Se lo stato e le altre istituzioni pubbliche arretrano sul terreno dello «stato sociale», che è quello più immediatamente necessario per la realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali, che differenza passa tra essere cittadino e non esserlo? Che senso ha «stato di diritto» senza «stato sociale» (sostenibile)? Se lo stato nazionale non ha la capacità di fornirmi sicurezza e di tenermi al riparo dalla criminalità transnazionale, dal terrorismo e dalle guerre, che differenza fa tra essere cittadino e non esserlo? Ma dello stato, del parlamento, delle istituzioni pubbliche ho bisogno, non posso rinunciare ad esse. Cosa fare, dunque?

Ebbene, perché la cittadinanza sia veramente «attiva» occorre dilatare lo spazio della sua agibilità. Ma quale spazio, e fin dove esercitare i diritti di cittadinanza con relativi doveri e responsabilità? La dimensione spaziale e funzionale della democrazia è, oggi, quella del cantiere per la costruzione di un nuovo ordine mondiale più giusto, pacifico e democratico. Questo cantiere dell'ordine mondiale ha la sua base nella comunità locale, dove si scarica l'impatto dei processi di globalizzazione. Qui stanno gli immigrati, i culturalmente di-

versi, qui sta la palestra della cittadinanza universale, qui sta la radice del principio di sussidiarietà. Poiché è nella comunità locale che si nasce tutti «liberi ed eguali in dignità e diritti» senza distinzione alcuna, in essa devono essere riconosciuti e realizzati tutti i diritti per tutti, compreso il diritto di elettorato attivo e passivo di chiunque si trovi legalmente a risiedervi, qui, nei quartieri e nelle strade, deve realizzarsi il dialogo interculturale facendo riferimento al modello di ordine mondiale basato sul Diritto internazionale dei diritti umani. Partendo da una medesima visione globale così strutturata, e che non può non essere condivisa se la si fonda sugli eguali diritti e doveri quotidianamente rivendicati, sarà più facile considerare tutti coloro che vivono nello stesso territorio in un'ottica di *inclusione nella comunità politica* e condividere il concreto esercizio della medesima cittadinanza planetaria.

L'esempio dell'Unione Europea

Noi europei possiamo ritenerci fortunati, poiché la metafora dell'albero e dei rami calza ad una situazione in cui si è effettivamente dilatato lo spazio per esercitare al plurale, su più livelli, la cittadinanza planetaria. Abbiamo infatti la cittadinanza nazionale, le cittadinanze sub-nazionali con contenuti sempre più chiari in ragione dei processi (anche dialettici) di autonomia territoriale, la «cittadinanza dell'Unione Europea» a partire dal Trattato di Maastricht del 1992. Le vicende degli ultimi anni aiutano a capire la dinamica della graduale *ricomposizione fisiologica delle parti dell'albero della cittadinanza nel segno della dignità umana*. In base al Trattato sull'Unione Europea, si è formalmente «cittadini dell'Unione» se si è cittadini di uno dei suoi stati membri, quindi il primo criterio di riferimento, anche per l'estensione della cittadinanza allo spazio europeo, è quello della cittadinanza anagrafica. Ma nel 2000, a Nizza, è avvenuta la proclamazione della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, la quale sta per essere inclusa nel Trattato che istituisce la Costituzione europea e assumerà quindi la forza del precetto costituzionale. Questo comporta che anche la cittadinanza dell'UE debba mettersi in regola col fondamento naturale dei diritti di cittadinanza e che quindi si armonizzi con lo statuto giuridico di persona, antepoendo questo all'anagrafe delle cittadinanze nazionali. Con tutte le conseguenze che non potranno non discenderne per quanto riguarda i diritti di tutti coloro che, con statuto giuridico di persona umana, internazionalmente riconosciuto, risiedono nel territorio dell'Unione.

L'universalità dei diritti

Le riflessioni che precedono riguardano aspetti istituzionali della cittadinanza. La conoscenza di questi è utile non soltanto per corroborare di (più esplicita) legittimazione formale i tanti, generosi gesti di pace, di accoglienza e di dialogo

Gian Enrico Rusconi: «Fare un discorso serio e storicamente documentato sui diritti umani, non è facile. Ma la formulazione proposta per il tema è francamente complicata. Non invidio gli studenti che l'hanno scelto.

È chiaro che chi ha steso il testo voleva evitare che lo studente si lasciasse andare a generiche ed edificanti affermazioni di principio sui diritti umani. Ma la traccia concettuale e storica, che viene suggerita, non aiuta a formulare un discorso lineare e storicamente argomentato. Contiene anzi qualche incongruenza e confusione che non aiuta il ragionamento».

realizzati nel nostro paese, in particolare nei riguardi degli immigrati e di quanti sono culturalmente diversi da noi, bensì anche per sviluppare la cultura politica del buon governo globale, quella che recepisce principi di etica universale e che si propone di perseguirne la realizzazione lungo un continuum di ruoli dalla città fino alle grandi istituzioni internazionali. Su questo terreno, si segnala l'impegno esemplare dei gruppi di volontariato, delle organizzazioni non governative con finalità di servizio, delle istituzioni religiose, delle stesse istituzioni di governo locale in ossequio alla norma «pace diritti umani» inclusa, a partire dal 1991, negli Statuti di migliaia di Comuni in Italia. Il contenuto di questa norma fa riferimento ai diritti umani internazionalmente riconosciuti, in particolare al diritto alla pace, e dell'impegno a sviluppare la cultura della pace, dei diritti umani internazionalmente riconosciuti e della cooperazione. Paradossalmente per la tradizionale dottrina giuridica, ma correttamente per la dottrina della sussidiarietà e per l'etica umana universale, è da questo livello che viene la più significativa, anzi rivoluzionaria iniziativa mirante a rendere visibile e armoniosa la dimensione plurale della cittadinanza planetaria.

Il giudizio sul tema d'esame

Il tema proposto, di estrema attualità, all'apparenza è di facile svolgimento, specie per quegli alunni che hanno esperienza di associazionismo e di volontariato e sono quindi in grado di svilupparlo in termini per così dire assio-pratici, con esempi di iniziative di dialogo, di accoglienza e di cooperazione nei confronti in particolare degli immigrati. Sul piano della concettualizzazione e della stessa ricostruzione storica, il tema si presenta di arduo svolgimento se affrontato, come dovrebbe, con adeguato bagaglio di dati cognitivi di carattere giuridico-istituzionale, oltre che storico. Le difficoltà discendono da vari ordini di elementi. Il primo attiene ai pregiudizi e alle vischiosità di natura ideologica che pervadono il dibattito in corso sui diritti di cittadinanza. Il secondo riguarda la perdurante arretratezza, o conservatori-

smo che dir si voglia, della dominante scuola giuridica nel nostro paese, fortemente segnata da stereotipi di matrice di (iper)positivismo e da supponenza pseudo-scientifica nei confronti dell'etica, in particolare sul fondamento dei diritti della persona. Difficoltà discendono anche da preconcepite posizioni di sospetto, se non di rifiuto, nel relazionarsi con le istituzioni, riscontrabili in certi settori del mondo, complessivamente virtuoso ed encomiabile, dell'associazionismo e del volontariato.

Questo stato di cose contribuisce a perpetuare arretratezze e approssimazioni pedagogiche e didattiche nel mondo della scuola per quanto riguarda il tema dei diritti umani e della pace, nucleo centrale di qualsiasi programma di educazione civica secondo l'importante Raccomandazione dell'Unesco del 1974, ripresa da una moltitudine di risoluzioni delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa. Anche nel sistema scolastico dell'educazione, la materia è stata per lungo (troppo) tempo considerata come appartenente al regno dell'ideologia (prevalentemente di sinistra) e dello scontro politico.

Lo stesso dibattito tra partiti politici riguardante in particolare le leggi sull'immigrazione, enfatizzato nelle sue punte polemiche dagli schermi televisivi, certamente contribuisce ad alzare l'attenzione sul tema dei diritti di cittadinanza, ma non fornisce dati cognitivi che aiutino a impostare il tema correttamente dal punto di vista sia della legalità sia dell'etica.

Per lo svolgimento informato del tema occorre una cultura giuridica di base aggiornata, che consenta di costruire su un nucleo duro di dati cognitivi, meno arbitrario di altri – il Diritto internazionale dei diritti umani, appunto – il concetto e il percorso operativo della cittadinanza plurima.

Per la prospettiva ravvicinata di sviluppo di una più informata cultura in materia, si segnalano in particolare due iniziative di portata strutturale, riguardante l'una il mondo dell'università, l'altra il sistema scolastico.

La prima si riferisce all'avvenuta attivazione in varie università italiane, oltre che di singoli insegnamenti, anche di organici Corsi di laurea, sia triennali sia biennali, portanti specificamente sul tema dei diritti umani, della pace, del dialogo interculturale e della cooperazione allo sviluppo.

La seconda riguarda il programma nazionale, articolato su base regionale, di formazione degli insegnanti per l'educazione ai diritti umani, alla pace, all'interculturalità e alla solidarietà internazionale. Siamo dunque entrati in una fase di più puntuale formazione dei formatori e di preparazione allo svolgimento di ruoli professionali quali, per esempio, quelli del Difensore civico, del Tutore pubblico dei minori, del monitore internazionale dei diritti umani, del mediatore culturale, dei pubblici funzionari preposti all'ufficio «pace diritti umani solidarietà internazionale» di comuni, province e regioni.

Antonio Papisca - Università di Padova

Tipologia D

Tema di ordine generale

Cesare Cavallieri

LA TRACCIA MINISTERIALE

Si dice da parte di alcuni esperti che la forza delle immagini attraverso cui viene oggi veicolata gran parte delle informazioni rischia, a causa dell'impatto immediato e prevalentemente emozionale, tipico del messaggio visivo, di prendere il sopravvento sul contenuto concettuale del messaggio stesso e sulla riflessione critica del destinatario.

Ma si dice anche, da parte opposta, che è proprio la immagine a favorire varie forme di apprendimento, rendendone più efficaci e duraturi i risultati.

Discuti criticamente i due aspetti della questione proposta, avanzando le tue personali considerazioni.

Svolgimento

La prima scena è un barcone anfibio preda delle onde. I soldati stipati all'interno con le uniformi bagnate, i volti impregnati di salino. Di fronte alla morte le reazioni sono diverse. C'è chi trema in modo convulso, chi cerca di stordirsi sfuggendo alla realtà, chi sgrana tra le dita un rosario tremante. Il portellone si apre. Si scatena l'Apocalisse. Il nemico senza volto stende una coperta fittissima di proiettili. L'acqua si tinge di rosso. Tantissimi neppure toccano la sabbia. Qualcuno ripara dietro i *Cavalli di Frisia*. Due croci sovrapposte che richiamano il martirio. Qualche sequenza ancora e la telecamera inizia a indugiare sulle vittime. Senza ritegno. Come mai aveva fatto in precedenza. La guerra è sporca. I proiettili non sono intelligenti, il più delle volte dissanguano, straziano, sfigurano. Cadono sul posto gli infermieri. Gridano come gli altri. Appena il tempo d'una imprecazione, per aver visto vanificare i loro sforzi: il loro compagno fortunatamente tamponato e richiamato dalla morte è stato colpito di nuovo. Alla testa.

Una manciata d'anni fa, le prime immagini di un noto film di guerra americano di un ancor più noto regista lasciarono esterrefatti gli spettatori. L'opinione pubblica si divise, spaccata in modo netto. Da una parte il fumo dell'incenso. Finalmente il cinema che, senza remore, ripercorre tutte le cicatrici della guerra. Che scruta la verità del campo di battaglia. Che spezza la leggenda della morte gloriosa e superba degli eroi classici. Finalmente qualcuno che con la macchina da presa incarna una delle più toccanti poesie scritte dalla trincea. Quella di Wilfred Owen che, passato per l'inferno dei reticolati e dei gas, scrisse: «Se tu potessi udire, a ogni sussulto, il sangue [...] Amico mio, tu non diresti con tale acceso zelo / La vecchia menzogna: *Dulce et decorum est / Pro patri mori*». Dall'altra parte dell'arena invece cori opposti e non me-

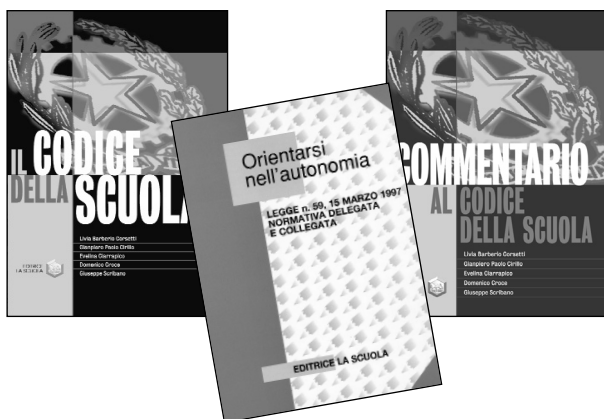
no intensi. Nessuna necessità di «bucare» lo schermo con la violenza gridata. Pericolosità e imprudenza della decisione di offrire torrenti di sangue. L'esempio tratto da un film di guerra di successo è replicabile all'infinito o quasi. Tocca snodi essenziali del mondo della comunicazione. Risulta di un'attualità bruciante. La potenza dei mass media di oggi, la loro forza persuasiva e invasiva, è assodata. Una percentuale alta, altissima, della popolazione mondiale scandisce il ritmo delle proprie giornate al variare del palinsesto televisivo. Le immagini consegnate dalla televisione – ma si possono aggiungere a caso anche il cinema e la sempre più incalzante foresta dei cartelloni pubblicitari – sovente misurano gli stessi stati d'animo delle persone. Ne sondano la temperatura interiore. Dopo breve, frenetico camminare siamo alle porte della città del *Grande Fratello*, le cui mura Orwell aveva iniziato a intuire nella foschia di un lontano 1948. Sono in pochi a rammaricarsene. Il comandamento primo che incardina il Decalogo dei Media è semplice e, per certi versi, letale. Come quei potentissimi veleni incolori e inodori che si usavano, così si racconta, nel Medioevo. È necessario fare *audience*. È un mandato imperativo. La fortuna di legioni di autori e sceneggiatori è immancabilmente legata ai dati *Auditel* che, nel campo della comunicazione, sono attesi con la stessa ansia degli *exit poll* elettorali. La consuetudine e l'affannosa ricerca del consenso mediatico – che purtroppo sembra pagare, almeno sul breve periodo – ha generato un'inquietante proliferazione di immagini forti, esasperate, sopra le righe, quando non scandalose e immorali (almeno secondo una millenaria scala di valori, peraltro adesso messi in crisi). Si è chiuso il sipario sulla notizia d'informazione o d'approfondimento per spalancare le braccia all'evento spettacolare. Il kit del giornalista di successo è ristretto. Attinge a una banda di colori limitata e impoverita: il nero della cronaca impregnata di polvere da sparo, il rosso del sensazionale, il rosa delle relazioni equivocate, degli scandali preconfezionati, della biancheria dell'angelo fatale e bellissimo di turno (ed è sempre il turno di angeli bellissimi e fatali).

La questione per certi versi potrebbe apparire spinosa. Meglio immagini neutre, paradossalmente in «bianco e nero», con largo spazio al commento, senza che per questo venga mutilata la completezza dell'informazione, oppure sequenze al fulmicotone, che suscitino un campionario vivissimo di emozioni? Si può con buone ragioni riconoscersi in entrambi gli schieramenti. A prima vista, almeno. Per certi aspetti la società attuale oscilla pericolosamente tra il polo della violenza conclamata e un «buonismo» di facciata. Questo secondo lato della medaglia molte volte ha ovattato, se non ha azzerato del tutto, la capacità critica. Penso, ma è solo un esempio, al tema recente, ma presto archiviato, della pillola abortiva. «Sdoganata» in modo clamoroso come si trattasse di un neanche troppo sofisticato prodotto di cosmesi. Chissà che cosa sarebbe successo se fossero circolate immagini a «muso duro» sugli effetti reali di un aborto. Non solo di quello della pillola. Se si fosse approfondito a tutto tondo «chi», e non «che cosa», sia l'embrione. Con immagini forti. Forse, qualcuno, soprattutto qualcuna, avrebbe agito con

Sandro Modeo: «Non è «un» tema. È «il» tema, perché invita lo studente a specchiarsi senza mediazioni: a vedersi come *homo videns*, sottoposto a una «radiazione di fondo» (tv-cinema-computer) che determina acquisizioni e perdite (...) Perché se l'onninvasione dell'immagine facilita il flusso delle informazioni e dei loro nessi, produce anche un impoverimento affettivo-emotivo, come dimostra l'assuefazione al dolore che proviamo davanti alle atrocità di guerra, perfettamente contigue rispetto a qualunque spot. Di più: produce quello che Baudrillard ha chiamato «il delitto perfetto»: la sostituzione della realtà con la sua rappresentazione (tanto più mortificante se censurata o affatturata, come si è visto nel conflitto iracheno). Qui il processo diventa politico. Ci si può intrattenere all'infinito su come questo «delitto» abolisca ogni possibile distinzione tra Verità e Menzogna, e magari trovarvi anche aspetti seduttivi. Ma una cultura dell'immagine di questo tipo è quanto di più funzionale al potere e alle sue tecniche di persuasione. Privata di una cultura del concetto e dell'idea, si può ben dire che la cultura dell'immagine incarna, in tutti i sensi, l'immagine della nostra cultura. Anzi, della nostra sottocultura».

cuore meno leggero. Penso anche alla tragedia dimenticata della guerra jugoslava. Dico dimenticata, ma probabilmente mai avvertita come tale e in tutta la sua crudezza. Il cocktail di immagini che si rincorrono nella memoria hanno la fisionomia delle montagne congelate intorno a Sarajevo. Dei cimiteri allestiti negli stadi con infinite croci di legno. Di una nera torre della televisione sventrata dai colpi. Soprattutto, di un grande mercato all'aperto centrato da una granata di mortaio. E tutti quei corpi seminati intorno. Immagini forti. Ancora. Tese. Ma forse non abbastanza. Forti, forse, solo in superficie. Chissà, se si fosse insistito di più. Se si fosse calcata la mano. Forse l'opinione pubblica si sarebbe mobilitata prima e con più impazienza. Scossa dalla durezza delle immagini. Difendere, che non è giustificare, le immagini forti come pugni è possibile. Vestendo i foschi panni dell'avvocato del diavolo. Qualche cavillo giuridico cui appellarsi si riesce sempre a estrarre dal cilindro. Ma la questione non si riesce a insabbiare del tutto. Almeno non si dovrebbe. Sul lungo periodo, i dati purtroppo lo confermano in modo invariabile, il variopinto circo delle immagini a effetto imboccherà una strada senza ritorno. Credo sia oltremodo interessante prendere come punto di osservazione quanto è accaduto nella storia della Rai. Con tutte le approssimazioni del caso. Il progetto cui si era uniformata nei suoi primi, e non solo primissimi, anni aveva ben presenti alcuni requisiti della (buona) informazione. Alle orecchie di oggi, lesionate dal carico dei decibel, parrà strano, ma un tempo si aveva il coraggio di apprezzare il senso della «pedagogia». In pochi storcivano il naso. Chi fondava la propria vita su dei valori fissi, credere per tutta la vita le stesse cose, come già insegnava la filosofia di Seneca, non era liquidato con l'accusa di bigottismo. Neppure veniva messo da parte con un sorriso disincantato o,

INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA



a cura di **L. Barberio Corsetti - G.P. Cirillo**
E. Ciarrapico - D. Croce - G. Scribano

IL CODICE DELLA SCUOLA

• 1358 - pp. 1024 - € 40,00

COMMENTARIO AL CODICE DELLA SCUOLA

• 1532 - pp. 768 - € 80,00

Il «Codice della Scuola» e il «Commentario al Codice della Scuola» sono due strumenti completi e aggiornati utili ai docenti che si apprestano ad affrontare le prove concorsuali.

Il «Codice della Scuola» riporta il testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia di istruzione relative alle scuole di ogni ordine e grado.

Il «Commentario» fornisce un ausilio efficace a coloro che nel mondo della scuola operano quotidianamente nelle mille difficoltà che derivano da una produzione legislativa frammentaria, difficile da rintracciare e da interpretare.

ORIENTARSI NELL'AUTONOMIA

Legge n. 59, 15 marzo 1997
normativa delegata e collegata

introduzione di **G. Bertagna**

• 9726 - pp. 272 - € 25,31

M. Falanga

IL REGOLAMENTO DELL'AUTONOMIA SCOLASTICA

Lettura e commento

• 9760 - pp. 144 - € 12,40

Dietro le regole: i motivi per l'autonomia (C. Scurati) - La riforma amministrativa dello Stato - Il Regolamento dell'autonomia scolastica - Lettura e commento del D.P.R. 8 marzo 1999 n. 275 - Glossario - Indice dei termini ricorrenti nel Regolamento dell'autonomia.

G. Bertagna - S. Govi - M. Pavone

POF AUTONOMIA DELLE SCUOLE ED OFFERTA FORMATIVA

• 9916 - pp. 304 - € 18,00

Principi, significati, orientamenti - L'organizzazione del Piano dell'Offerta Formativa - Piano dell'Offerta Formativa e didattica delle diversità.



NS93 4C

peggio, sarcastico. Le informazioni, il modo cui venivano presentate, il corredo ampio di supporto che veniva fornito, avevano un taglio e un impatto diverso. Più approfondito, anche se in superficie meno effervescente. Tempi in cui, sembra impossibile, veniva concesso persino spazio ai poeti. In tanti hanno conosciuto Ungaretti per la carica roca con cui leggeva i suoi testi. Letture indimenticabili, scolpite nella memoria di molti adulti. C'era tra i professionisti del settore la passione dell'inchiesta. E il rigore della ricerca e del reportage. Per il palato «s sofisticato» di molti questa ormai è informazione di stampo preistorico. Roba e credenze da *ancien régime*. Da accomodare al più presto sul patibolo.

Sono stato a pranzo una settimana fa con un giornalista in pensione. Ma con il fuoco ancora nelle vene. Teatro della conversazione una pizzeria di periferia. Tovaglie quadrettate e vino rosso sfuso, come si conviene ai locali di terzo o quarto rango. Il giornalista aveva voglia di raccontare il suo passato. Intero e senza cerimonie particolari. Nudo e crudo come una confessione. Ricordava il giorno in cui il suo capo decise il cambio radicale del giornale. Con una risolutezza giacobina. Un cambio della struttura stessa delle informazioni. Meno inchieste e più sesso, in parole povere. L'amico giornalista lo considerava l'epitaffio del suo giornale. E dei suoi giornalisti. Un passaggio triste. I lettori abboccarono. Al volo. Certo, sulla convenienza dei avere folle di lettori scossi da rosei pruriti invece che osservatori con la testa sulle spalle si potrebbe discutere. Neppure troppo a lungo. Il sensazionale fa effetto, ma c'è da dubitare sulla profondità dell'incidenza. Si lambisce il bersaglio senza centrarlo. Viene proprio da sostenere la tesi contraria.

L'adolescenza dei giovani d'oggi è protratta sino alla soglia dei trent'anni. Qualcuno è addirittura più pessimista. Sulla maturità e profondità di giudizio la soglia è di difficile individuazione. Non è detto che il traguardo sia posto più in basso. Il culto delle immagini «bomba» credo abbia ottenuto il risultato opposto a quanto ci si era prefisso. Un effetto boomerang dirompente. L'osservatore medio, accecato dai lampi ininterrotti dei flash, si muove disorientato. Sbatte accecato contro i muri. Un po' come i pipistrelli nella caverna buia d'improvviso invasa dalla luce. Il telespettatore non riesce a comprendere, perché in fondo ha smarrito la fiducia, se quanto gli viene propinato con l'altoparlante sia realmente degno di attenzione. Di tanta attenzione. Forse basterebbero le note di un flauto. Senza grida e quel gran frastuono in sottofondo. Se tutto diventa importante, tutto essenziale, tutto questione di vita o morte, allora niente è importante. Nulla giustifica un interesse profondo. Un'attenzione faticosa e protratta. Qualche volta i paradossi sono gratuiti, altre risultano illuminanti. La spirale eterna del conflitto arabo-israeliano, magari l'occhio della telecamera che fissa impietoso la scarpina di una bimba dopo l'ennesimo attentato suicida, vale il trionfo o l'eliminazione, penso ai Mondiali coreani, di una squadra blasonata. Il collasso delle Torri Gemelle, il tentativo imperiale dell'amministrazione Bush, l'Europa che nel fondare la propria Costituzione divelle il proprio passato cristiano e vi getta calce sopra, valgono i nuovi amori delle modelle come il

lancio del telefonino iper-tecnologico o una riuscita campagna d'abbonamenti. Non c'è in fondo da stupirsi se l'autunno letterario italiano ha visto stravincere nelle classifiche dei libri venduti le nottate di una prostituta, le barzellette di un calciatore sulla bocca di tutti, le avventure di una ragazzina che macina uomini come caramelle. In precedenza, mi veniva in mente la pillola abortiva. Ma tutta la *questione sessuale*, la si potrebbe ribattezzare così, andrebbe rivista alla luce degli effetti consumati da un'informazione scandalistica, esagerata e, perché no, superficiale. Il prezzo pagato è stato altissimo. Lo paghiamo sulla pelle e non sarà facile innestare la marcia indietro. Facendo sforzo sulla propria ideologia credo sia una constatazione alla portata di qualsiasi persona di buon senso. Il sesso buttato sullo schermo non ha liberato nessuna coscienza. Ha banalizzato l'amore. L'ha trasformato in merce di scambio nel saccheggio reciproco dei cuori. Ha costruito un supermercato dove prima esisteva un sacrario. Qualche anno fa saltarono i vertici di un telegiornale a causa della messa in onda di immagini spregevoli delle vittime della pedofilia. Bambini buttati sulla piazza. Lo scandalo fu grande. Poi scese la solita pesantissima cappa d'oblio. Nessuna indagine sulle colpe profonde. Quelle della società distorta, del consumismo irresponsabile e della frantumazione dei valori. Nessuna voglia di criticare e ripensare alle radici il mondo della comunicazione. Nessuna.

Bisogna cambiare rotta. Presto. Senza cadere nel pessimismo cieco, senza farsi profeti di sventure buoni solo a scagliare sale sulle ferite. Senza, infine, gettar sassi subito ritraendo la mano. La sfida della comunicazione è affascinante e ardua allo stesso tempo. Come tutte le cose grandi. Si può ancora imboccare una strada fiorente. La partita si gioca proprio con i giovani. La formazione delle nuove leve è una battaglia aperta. Il nocciolo della questione è ancorato ai principi, ai capisaldi di riferimento. Va riscoperta l'etica del lavoro. La responsabilità della professionalità. Spezzare la catena del relativismo a tutti i costi, principio livellatore di molti quotidiani nazionali. Così facendo torneremo ad avere uomini di passione che sapranno calibrare l'intensità delle immagini. Che torneranno ad avere un metodo. Che non sotterreranno più la dignità e il pudore in nome del profitto. In fondo che incarna il monito di un grande poeta americano che dalle ceneri fumanti dell'Europa scriveva «Uomini siate non distruttori». Che in positivo si potrebbe ribaltare in «Uomini siate all'altezza della vostra anima».

Commento

Il tema proposto centra un problema all'ordine del giorno. Tocca corde vitali. Sarebbe sociologicamente interessantissimo provare a comporre un quadro complessivo del rapporto tra il mondo dei giovani e quello delle immagini offerte dai media. Sul quesito proposto si potrebbe obiettare che è stata lasciata la totale indifferenza tra i due corni del dilemma. Forse, dal punto di vista formativo, sarebbe stato importante aiutare i ragazzi a comprendere la pericolosità e la poten-

za dei mezzi espressivi dei mass media. Quindi convogliarli verso una critica puntuale degli abusi provocati da un uso distorto delle immagini. Non sarebbe guastato riportare anche qualche caso esemplare, magari legato all'esperienza quotidiana e che fosse salito all'attenzione dell'opinione pubblica comune, che potesse orientare i giovani in un argomento molto interessante ma allo stesso tempo nebuloso per la genericità e la vastità della portata. In questo senso, si poteva offrire uno stimolo con la richiesta di valutazioni, alla luce dell'esperienza personale. Il tema affrontato con un largo ricorso di riferimenti concreti può lasciar intendere molti spiragli sulla capacità critica di un giovane e sulla indipendenza di giudizio in un universo mediatico sempre più frammentato e senza riferimenti di valore stabili. Nucleo essenziale da trattare in un tema di questo tipo è proprio la scala di valori primari cui rapportarsi. Piattaforma impossibile da evadere in qualsiasi elaborazione che voglia indagare dal punto di vista etico, che è poi il nodo essenziale, la problematica proposta.

Consigli e orientamenti generali

Per il tema di ordine generale l'abilità del docente consisterà nel sviluppare nei ragazzi un'attenzione costante sul quotidiano. La lettura abituale delle prime pagine di un quotidiano nazionale (ivi comprese quelle culturali) risulta quasi imprescindibile. Tipico dell'adolescente è il giudizio impulsivo e assolutizzante, senza magari il debito approfondimento delle questioni in causa. Converrà invece sviluppare il senso critico dei ragazzi aiutandoli a porsi con uno sguardo problematico di fronte alle questioni complesse, senza che questo implichi, come è ovvio, uno sterile e assai pericoloso relativismo etico. Per sviluppare la curiosità di fronte a un reale sempre più omogeneo e globalizzato può essere interessante proporre delle ricerche in ambito storico facendo ricorso alle preziose, ma in Italia ancora molto trascurate, fonti orali. La sfida più difficile consiste nel far apprezzare agli studenti i vantaggi della lettura personale. Un buon insegnante può riuscire nel progetto costruendo un percorso ad hoc per ogni studente valorizzandone gli interessi personali. Importante riuscire ad appassionare sulle tematiche riguardanti la storia contemporanea, anche la più recente. In questo campo l'efficacia può essere aumentata con il ricorso a documentari e proiezioni di pellicole.

Cesare Cavalleri - «Studi Cattolici»